GIUFFRIDA

SULL' ARTE

DI

COMPORRE LA TRAGEDIA

SULL' ARTE
DI
Comporre la Tragedia

RAGIONAMENTO
DI

AGOSTINO
GIUFFRIDA

De' Protomedici di Catania, e già Pubblico Lettore delle Matematiche nell' Università della Medesima.

Dedicato al Signore

D. FRANCESCO
DI PAULA
TEDESCHI, E TEDESCHI,

Barone di Toscano, Vill' allegra, S. Todoro, Mandrili, &c.

In Catania nel Palazzo dell' Ill.mo Senato Stamperia del Dottor Bisagni 1756. *Con Lic. de' Sup.*

SI Sacrilegis, & Proditoribus, & Veneficis potestas defendendi sui datur; nec prædamnari quemquam incognitâ caussâ licet: non injustè petere videmur, ut, siquis erit ille, qui inciderit in hæc, si leget, perlegat; si audiet, sententiam differat in extremum.

Lactant. Firmian. lib. 5. cap. 1.

ALLA DOCILE GIOVENTU'

AGOSTINO

GIUFFRIDA.

§. I.

L'Odierno Buonguſto, dacchè non ho ſeguite quelle regole, cui s' è fatta poteſtà di legare Chiunque imprenda un tragico componimento, pare, che mi chiami in tribunale a dar ragione di me, e creda aver diritto a condannarmi di non iſcuſabile o alterezza di ſpirito, o ignoranza dell' Arte. Tutti e due ſono delitti, onde agevolmente mi ſtrigherò, ſe mi vi darete non Competitori, ma Giudici: o ſe non mi contraſterete quell' autorità, che grazioſamente mi faceſte, e per cui valore parli ora ſenza rammarico, e mi taccia in avvenire ſenza tema di biaſimo. Non d' altri ſtatuti ſembrò violatore, che degli Ariſtotelici: lo ſono, ve 'l confeſſo: E comechè pruova queſta ſi reputi da non arriſchiarviſi, che Maeſtri di tutta perfezzione nell' arte; nulla però di meno udirmi non debbo ſentenza contraria, prima che

 pro-

produca certi argomenti di mie discolpe; e mi
studj a tutto potere, acciocchè Dante non abbia a
contarmi fra quelle sue pecore, che si aggreggiano
dietro, e si addossano alla prima, corron con es-
sa, impauriscon con essa, e si arrestano, e dan
volta, *e lo perchè non sanno.* Tutto mi atterrei
al Filosofo medesimo affermanteci nell'ottavo della
polit. a capi lci *Impossibile est, vel certè admo-
dum difficile, ut qui opera Ipse non tractat, pe-
ritè valeat judicare*; o potrei sottrarmi a qualun-
que obbligazione: pure non sono di talento si ri-
gido, che disapprovi affatto affatto il giudizio di
Chi ad operare insegna, senza ch'egli operi. Ad
ingegno cotanto sublime, benchè non mai poeta-
to avesse, venne tuttavolta fatto di lasciare a' Po-
steri, onde a laudevolmente poetare apparassero. Mi
sottoscrivo adunque all'eruditissimo Lodovico An-
tonio Muratori nel cap. 5. della Perf. Poesia, da
cui si concede allo sterile Buongusto il sentenzia-
re intorno a ciò, che sia difettoso, mediocre, ot-
timo nelle arti, o scienze: e divisatomi con esso
lui, che il Buongusto di cotal sorta *debb' essere
discreto nella censura de' componimenti altrui, scu-
sando piuttosto, che deridendo i loro difetti*; mi
prefiggo, per quantunque sia la vostra sottigliez-
za nel penetrare, e l'abilità nel decidere, dover-
mi avvenire, che tolleriate non istucchevolmente
i miei pensamenti, pe' quali, di certo, e mi sfor-
zerò con ogni 'ngegno, e m' ingegnerò con
tutte le forze; poichè di niun' altra cosa vago
sono, che di manifestare quanto efficacemente ho

seguito

feguito i non troppo antichi Siciliani; e quanto questi ragionevolmente operino in construendo le Tragedie.

§. II.

Il Buongusto dee soggiacere alla Moda.

STimo principal carattere del Buongusto l' accommodarsi alla Moda: Questa esser mutabile secondo i tempi, i costumi de' Popoli, e le osservanze delle Nazioni: perlaqualcosa non avere nella Tragedia universalmente luogo, se non se la Verisimilitudine, il Costume del Popolo, e la Ragione. Intendo, e troppo bene di certo, che per compiere tal lavoro propostomi, si ricercherebbe un' ingegno assai più felice del mio, poichè vedesi addivenire, che una verità sentita da certa bocca stracurasi, dichiarata da un' altra si adora: *Quàm multum intersit*, disse Plinio il Giov. nel lib. 6. pist. 23. *quid a quoque fiat; eadem enim facta claritate, vel obscuritate facientium, aut tolluntur altissimè; aut humillimè deprimuntur*: perchè altrimenti delle detta? Ma Chi all' opra non basta per finirla con laude; può certamente additarla senza obbrobrio: nè per quanto Altri vantino del creduto migliore, non è per mettersi in prospettiva una opinione contraria, scorta dal lume sincerissimo della ragione.

2. Degli assortiti da Dio coll'esser dotati insieme dell' uno, e dell' altro Buongusto hanne avuti

la

avuti la republica delle lettere non pochi; e ne avrà ne' tempi avvenire, quanti ora il Divino Facitore ſe ne riſerba in petto, come ne' ſecoli paſſati vi teneva, e ne traſſe opportunamente quei, che oggi con ſommo riguardo confeſſiamo degni d'immortale venerazione. A' queſti, perocchè molto è familiare il deſiderio della gloria, é parimente neceſſario lo ſviarſi alquanto dall'uſato ſentiero; ſembrando e ſapere eglino qualcoſa di più, perchè fanno coſa fuori del comunale, e meritarſi plauſo maggiore; perché gli Uditori, o Leggitori, quando loro ſi offre novità, ſoglion ſentirſi inclinati ad applaudere. Odaſi Graziano, laddove ammaeſtra l'Uomo di Corte: *Il ſapere ſteſſo eſſer debbe alla moda: ed è ſegno di abilità, far l'Ignorante dove non vi è ſapere. Il Guſto, ed il Linguaggio di tempo in tempo ſi mutano: nè deeſi parlare all'uſo vecchio, ſe il Guſto all'uſo nuovo ſi adatta. Quello de' Buoni deve ſervire altrui di regola in qualunque profeſſione, perchè è di meſtieri conformarviſi, e cercar di perfezzionarſi. L'Uomo prudente deeſi al preſente adattare, anche quando pareſſegli viepiù migliore il paſſato. Debbeſi incontrare il guſto altrui, ch'è il vero metodo; accadendo in ciò come ne' Conviti, ne' quali non ſi appreſtano le vivande al guſto de' Cuochi, ma a quello de' Convitati*, adorni, ſecondo io giudico, di quel diſcernimento, per cui non approvino ſolamente quanto piace al palato, ma facciano eziandio penſiere del Ventricolo, e della Sanità. Or ſe la Vivanda col lungo andare s'é renduta

ſpiace-

ſpiacevole, ci fà meſtiere, che veſta differente qualitate; e rendaſi gioconda, perchè non uſata. E per dir vero, come un' acquiſto nuovo è di compiacimento maggiore, che una inveterata poſſeſſione; così alla temperatura del guſto umano niuna coſa ſquiſita pare, che la novitá: ed alle volte attrae piú Spettatori una deformitate inſolita, che una bellezza addimeſticata; provando in Noi medeſimi diletto più grande nel vagheggiare uno ecclíſſi ſtraordinario, che il continuo ſplendore del Sole. Finianla: Che il Buonguſto ſia unicamente nelle arti ſervili, e nella vita civile; non giá nelle ſcienze, ed arti liberali, v' ingannate se 'l vi credete: come naſce da Perſonaggi di maeſtoſa Corte la Moda; così quella, che pure è una moda la noſtra, dagl' Ingegni ſollevati, e di nome aſſai glorioſo laudevolmente ſolleciti. Nè queſta è una verità di filoſofia, che tienſi dalla Natura come ſchietta midolla molto ripoſta, e da mille menſogne, quaſi da mille buccie faſciata; ſi tratta di coſa, che aſſaggiaſi da Chiunque abbia palato. Quel non ire del pari co' Plebei, cangia le veſtimenta, muta gli abbigliamenti; e ſallo il Cielo, e Chi l'uſa, ſe in più utili, ed in più prezioſi. Quel non dire, o penſare con tutti è ſtimolo a penſare altrimenti: e quanto ſono in credito di Grandi i Primi; tanto ſoglion pronto vantare il ſeguito; poichè un eccelſo merito riſcuote ſempre il corteggio. Troppo mi terrei da più, ch' io grato non ſono, in raccontar le mode ſino a di noſtri, ſe tutte le mi ſtimaſſi, poter mettervi ſotto gli occhi;

mi

mi conforta, che voi medesimi per isperienza conosciuto avete, e tuttavia conoscete, che non posso restare io ingannato, se non inganna tutti il pubblico giudizio di tanti secoli, quanti ne conta oggi il Mondo, colle mutazioni applaudite.

§. III.

Le Tragedie non possono vantar precetti di Universale, Costante, Inviolabile Osservanza.

I Primi Componitori delle Tragedie non premettero il medesimo sentiero per giungere al fine loro: poteva dunque Aristotele lasciarci in libertà di seguire Chi ci piacesse. L' uso diverso, ed il diverso genio delle Nazioni é testimonio della incostanza, ed assolve da ogni delitto. Quei precetti, che a Noi si tramandano dal Filosofo; non furono certamente guida, onde Sofocle, Eschilo, Euripide venissero ad una tragica laudevol opera: il lavoro piuttosto di quei valenti Uomini portato a termine con pulitezza, e con senno da meritarsi l' approvazione, passò a somministrare un' Arte pe' Posteri. *La Poetica di Aristotele*, dice l' Ab. Gravina nel suo libro della Tragedia, *traendo le osservazioni dagli esempli, ha dato motivo a servili Interpreti di ridurre le riflessioni di quel gran Filosofo in precetti, e cangiare in obbligo i prudenti consigli, donde poi si é tessuta di precetti pedanteschi, e puerili una*

una rete tesa dalla sola autorità alla facoltà dell'umano ingegno, prima guidato dal solo aspetto del vero, e dalla natura: onde siccome secondo la osservazione del Democrito Britanno Bacon de Verulamio, tutte le facoltà ridotte ad Arte sterilisconó, perchè l' Arte le circoscrive; così per l' Arte Poetica è inaridita la Poesia. Volete più? Udite Daniello Einsio de constit. Trag. cap. 1. *Neque in ea sum opinione, ut existimem ad angustias legum, quas Grammatici, aut Philosophi præscribunt, Poetæ libertatem esse revocandam; quum præsertim ante has inventas summi in Tragedia extiterint Poetæ.* Fú forse la Tragedia perfetta ne' suoi principj contra di quel *Nihil dum incipit perfectum est*: ovvero ne' tempi medesimi di Aristotele? neppur questi seppe disciorlo: poiché scrive nel capo 4. *Utrum hoc ipso tempore absolutæ necne, ipsius Tragediæ sint formæ; tam ipsius, quàm Theatrorum respectu, hic locum non habet.* Furono forse quei Primi Tragici di un talento medesimo? non mai: ce 'l suggerisce lo stesso Aristotele nel cap. 14. mentre non approva coloro, i quali *Populum sequuntur; & e voto Spectatorum Tragedias suas scribunt.*

II. Qui sì non intralasceró quanto metterà in chiaro il potersi *ad vota Spectatorum* compor le Tragedie. Agli Areopagiti, Diffinitori senz' appellazione delle cauſe piú rilevanti nel Senato di Atene, acconsente Aristotele il proibire agli Oratori nello aringare l'arte di commuovere gli affetti: *Rectè quidem hoc existimant: neque enim*

 con-

convenit Judicem distorquère, aut inflectere ad indignationem, aut invidiam, aut misericordiam. Chi mai condannerà un Oratore, ove adopri qualunque suo sforzo per muover gli affetti del Giudice? *Ubi animis Judicum vis afferenda est, ibi proprium Oratoris opus est: hùc igitur incumbat Orator, hoc opus ejus, hic labor ejus:* determinó Quintiliano, e non senza Cicerone nell' Oratore a Bruto, dacchè questi scrive: *Nec miseratione solùm mens Judicum permovenda est: sed etiam faciendum, ut irascatur Judex, mitigetur, invideat, faveat, contemnat, admiretur, oderit, diligat, cupiat, speret, metuat, lętetur, doleat:* anzi non senza il consentimento universale testificato dal plauso. Andonne dunque errato si ragguardevol Maestro? vedetevel Voi: basta a me il credere al Majoragio: *Aristoteles, ut Philosophus, id adprobat, quod rectum esset, & quod fieri deberet: Cicero autem, & Quintilianus, ut Oratores, id unum spectant, quo jure, quaque injuria superiores in caussis esse possint: neque tantùm quod verum est, quàm quod utile est ad victoriam, quaerendum esse censent.* Parlò forse da Filosofo ancora nella Poetica: e puó determinarsi, amare egli quei componimenti, che sono *ad vota Spectatorum*, da quanto insegna nella politica lib. 8. cap. 7. *Carmina purificativa lætitiam afferunt innocuam Hominibus: quum Spectator sit duplex, alter ingenuus, & doctus: alter vilis, & indoctus: his quoque accommodanda sunt carmina, & spectacula.* His quoque? adunque accommodanda sunt ambobus? Né

altrove

altrove ſembrami, che vada a parare Orazio con quel ſuo diviſamento tradotto dal Borgianelli

Non baſta nò, che ſol ſia dotta, e bella
L'opra; ma dolce ancora, e degli Aſtanti
Gli animi tragga in queſta parte, e in quella.

Or perchè non conchiudere? Dove nulla é capace di piacere agli Uditori, ſe non quel, che commuove gli affetti; non mai potrá vantare arte il Teatro, ſe non parlerà al cuore loro, al loro genio. E chi non sà, cotal genio eſſer diverſo in diverſe nazioni? Non iſdegnate udirmi, ſe parlo troppo al diſteſo colle voci di Pier Jacopo Martello nel trattato della Trag. Antica, e Moderna ſeſſ. 6. pag. 229. Di tanto certamente con eſſo Voi gareggieró, di quanto fie baſtevole a farvi racconoſcenti delle torte, e mal preſe vie.

3. *Il Franzeſe balla di modo, che ſembra quaſi nuotare: le braccia ſempre elevate, e pieghevoli rompono l'onde leggiadramente: e guizza in mille rivolgimenti con la vita, quaſi che ceda con le ſue dolciſſime piegature al modo della corrente: e di tempo in tempo ſaltella appunto come quel Nuotatore, che ſecondo gl' innalzamenti dell' onda ſi laſcia ſoſpingere all' alto per avanzar di viaggio: Lo vedi girarſi, e rigirarſi ſenza un certo ordine, e figura, che almeno ſenſibilmente ſi faccia diſtinguere per quadrata, ovata, o ritonda: Ecco abbandonamenti, e riſalti, laddove non gli aſpettavi: ma il tutto eſeguito con tanta grazia a ſeconda degli ſtrumenti, che ti innamora, & Tu certamente, &c. Lo Spagnuolo ha una maniera*

 di

di tallo in se raccolta, e che nello stesso svincolamento leggero di vita custodisce un non sò qual decoro di maestà, ch' è indivisibile dal genio grave della nazione, &c. L' Italiano in mezzo, ed a' lati dispone ordinatamente la spiritosa sua danza: si vibra nell' aria, e trinciate in essa agilissime capriuole, si restituisce in punta di piè leggerissimamente su 'l piano, ed appena toccatolo risale come Pernice, che tutta ritta si spicca nel breve suo volo da terra, a cui agilmente rendutasi, delude il Cane, che se le accosta col rialzarsi. Lascisi il ballo: Non sono *Eadem omnibus honesta, atque turpia*, secondo scrive il Nipote: non perchè *Cimoni Atheniensium summo Viro turpe non fuit, Sororem Germanam habere in matrimonio, quippe quum ejus Cives eodem uterentur instituto*: Non perchè *Nulla Lacedemonii tam est nobilis vidua, quæ non ad scenam eat mercede conducta*: Non perchè a Temistocle fù messo a vergogna il non sapere sonare, e fù perchè Musico stremamente commendato Epaminonda, ammetterete Voi in questi giorni, e col consentimento delle altre nazioni cotai matrimonj, cotai pregi di scena, e di canto.

§. IV.

I Siciliani amano le Rime almeno in fine di ogni Scena, e l' Intramessa de' Servi faceti.

QUal talento egli è mai di uno eccellente Scultore, il rattener quasi sepolta una Statua, lavoro

lavoro commendevolissimo per ogni riguardo? La si vuol vedere sposta agl'incensi, ed alle preghiere. Qualunque sia la Tragedia, non avverrá, che in teatro la recitino, se il Personaggio non chiude colla rima, a cui unicamente fassi acclamazione. Sò, che si giudica da taluno esser questa un motivo di pensamento, non molto proprio di chi parla senza interruzione; ma se ciò bastasse ad escluderla, il metro medesimo in conto niuno sarebbe alla scena convenevole: perchè laudarsi le tragedie di Seneca, quando i versi ricercan leggi, le quali a stento si adempiono? Quei famosi Tasso, ed Ariosto non avrebbono dati alla luce i furori di un Soldato, o di un Capitano col cozzamento delle rime alternate. Se pensa Chi parla due voci di ugual terminazione; come permettersi, che mille, e mille volte simili terminazioni usi Chi vien portato o da collera, o da imperio? Che se temete dalle rime un impeto al canto, lasciate quelle, di cui puó esservi esempio il Guarini nel Past. Fid. offerendovi mille ben composti madrigaletti; e il Mancuso, che spesso usa un rimbombo simile al qui registrato.

Lasciatemi posar crudi pensieri
Con memoria funesta
L' Anima tormentata,
Mi lacerate voi troppo severi,
Lasciatemi posar crudi pensieri.

Pilato nella scen. 5.

2. Vogliono intramischiati i Servi; poichè restano persuasi, che così tutto giorno si opera.

S'im-

S'immaginano vedere un particolar mondo in teatro: perció ſiccome per la bene ordinata diſpoſizione, e la neceſſaria diverſità degli ſtati, vi ha Principi, e Sudditi; Savj, e Idioti; Poveri, e Ricchi; Generoſi, e Codardi: così fingonſi le Perſone della Scena, per le quali portata a fine ſi vede l'Azione, che dal Poeta ſi é impreſa a dimoſtrare. Non ci becchiamo il cervello, imperocché la Odiſſea ci dona laudevoliſſimo eſemplo di Tragedia, e non eſclude i Meſſi, la Nudrice, ed altri Servitori: *Et multæ numerantur ex antiquis*, diſſe Aleſſandro Donato nel cap. 58. *in quibus Dii, & Heroes cum vilibus perſonis fabulam egerunt; quę pro Comediis habendæ non ſunt; neque eas damnat Ariſtoteles.* Baſtarebbe il celebratiſſimo Edipo a liberarci dalle cenſure, giacchè non termina l'Agnizione, che con due Servi: atteniamoci bensì ad Omero, poichè di nome più venerabile: Caccerem forſe via sí gran Poeta dal meſtier tragico? Quanto a me, ſtimo deciſo da Giudice ſenz' appellazione ciò, che ha nel capo 17. il Chioſatore della poet. di Ariſtotele, Einſio: *Quamquam quædam ſint in Epico diverſa*, che nel Tragico, *eadem eſt utriuſque in dicendo majeſtas, idem verborum delectus: quemadmodum in actione quoque, & illius diſpoſitione non ita magnum diſcrimen: affectus autem propè pares, unde & in Theęteto Plato Tragicorum Principem Homerum dixit, ſicut Comicorum Epicharmum*, quello Epicarmo certamente, di cui ſuol dirſi *Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.*

3. Si

3. Si possono adunque ammettere i Servi, ed altre vili Persone. E qual delitto è mai, se queste han del faceto, quando il parlar loro nulla monta per l'esito della Tragedia; quando non si attendono i loro costumi; quando non si considera la fortuna loro; quando la Nazione le vuole? Confesso laudevolmente usato l'Intermedio fra l'uno, e l'altro atto per ovviare al tedio, ed alla mestizia: ma non disappruovo, che sia framischiata la maniera di tener gli Uditori fra il gusto, ed il rammarico, che è quell' *Illecebris, & grata novitate morandus Spectator*, di Orazio. Onde non giudico biasimevoli i Siciliani, perchè di genio malamente singolare. A che non mettersi in pratica senza biasimo ciò, che un tempo esercitossi con plauso? Odasi il Nonnio sú di Orazio, laddove insegna, che fù necessario intramettere i Satiri per temperare le angosce tragiche. *Tales Tragedia producere solebat, qui petulanter torquerent scommata. Nostri Rhtmici Moriones habent, qui ridicula salibus sparsa effutiunt. Quod verò Satiros in fabulas inductos dixi, non peracta id fabula factum fuisse, intelligendum, sed in medio fabulæ, quasi Choros*, Dicasi in suon più dolce col Borgianelli

Chi gareggiò co' suoi tragici accenti
Pe 'l premio di un vil Capro, Ei tosto indusse
Satiri nudi in Scena, e maldicenti;
Ed i Sali giuocosi aspro introdusse
Salva la gravità, perchè tenuto
L' Astante attento con lusinghe fusse.

Ma

Ma le mordaci arguzie, e dilettose
De' Satiri temprar conviene, e spesso
Mescer le cose gravi a le giocose.

Non più: è bastantemente chiaro, che nelle Corti sono fra' Grandi quei Servi, i quali chiamansi da' Latini *Moriones*. Questi son dessi i Servi, che dalle Tragedie non si escludono. Né vagliasi dal fin quá detto dedurre, aver cotai Persone luogo solamente fra un' atto dell' azione, ed un altro; conciossiacosaché sono assai molte le Tragedie autorevoli, nelle quali il Coro parla da Attore, e tale si fà dal Marchese Maffei nel teatro, che ci propone.

§. V.

Non è delitto, se l'Azion Tragica oltrepassa le ore ventiquattro.

Parmi non disdicevole il manifestare, che non ha colpa, Chi non sà restringersi al fatto di ore ventiquattro. Sallo Iddio da quanto pochi s'è potuta fortunatamente portare a fine una Tragedia senza oltrepassare il credibile, ed i cancelli di tempo si angusto. Non mi sorge il talento di mettere in disamina i più venerati componimenti: mostrerei senza dubbio quanti stimano di aver potuto corrispondere, ma non han corrisposto alla regola. Se mal non mi avviso, insegna il Filosofo nel cap. 5. della Poet. la differenza fra la composizion Epica, e Tragica: eccone le voci: *Altera*

quantum

quantum fieri potest in unius Solis ambitu consistere, aut certè paululum excedere conatur: Altera verò quum sit sine definito tempore, etiam hoc differt ab illa: & tamen similiter hoc olim in tragediis, ut nunc, in epico negligebant carmine. Onde con diritto bastante par, che parlato abbia nel Dizionario universale Efraimo Chambers: *Gli antichi Poeti tragici non si attenevano talvolta à questa regola; e molti de' moderni Inglesi la disappruovano: pochi di loro la praticano.* Se non ci è di gran diletto il contendere, possiamo dal capo 23. dell' Arte del Filosofo capire, che *ex Iliade, & Odyssea una fieri Tragedia potest, aut ad summum duæ*: e non sará dicerto, che ci persuadiamo, potersi agli Spettatori offerire azione dentrò il giro d'un Sole. Non pretendo perció fare altrui libertà di formar tragedia, la quale metta in prospettiva un Personaggio da bambino finó a morirsi vecchio, essendo questa una storia in iscena; ed opponendosi alla unitá dell' azione: E' solamente mio pensamento, dare a diveder, che pure Tragedia è quella, la quale non tollera tempo si breve, ma se 'l vuole molto piú amplo, purché non perda il necessario artifizio, come perduto lo stimo, quando mi si fà presente il Figliuol Prodigo in varie circostanze, di congedarsi dal Padre, di vivere da Ribaldo, di ritornar contrafatto, e penitente. O quando il S. Alessio dallo sposalizio fino alla morte; o la nostra Concittadina S. Agata in tutto il corso del suo martirio: perlaqualcosa desidero, e che reputiate saggia-

 mente

mente scritto fin dal 1633. da colui, che tenne discorso della Tragedia fra le 24. Sacre del Siciliano Ab. D. Martino la Farina: *Si vede quanto siano intolerabili quei Poeti, che tolgono a rappresentare in una tragedia la vita di un Re, ovveno di un Santo*: e che vogliate leggerle, per intendere finalmente, onde ha principio il S. Alessio; qual condotta scorgesi nella S. Agata, S. Lucia, e simili. Amate Maestro di piú fresca memoria? Udite Benedetto Menzini nel 2. dell'Art. Poet.

..............Schietto, e piano
Sia quel, che nel pensier vai commentando.
E quel, ch'è d'incredibile, e lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè il cercarlo è insano.
Un ch'al primo atto le sue guance ha nude
Di pelo: al terzo poi me 'l fai barbuto,
Quale il Nocchier de l'infernal palude.
Qualche Scrittor di annali avria compiuto
Più d'una Deca a tutto quel, che ammassi
Per entro al breve comico statuto.

Ch' il negherà? dee mutarsi l'azione, per cui passi il soggetto da infelice a felice, e per contrario: perché non dirsi, che il tempo dee corrispondere al ragionevole cangiamento? Stimo inoltre da non contrastarmisi, ove io dica, dover essere l'azione di tal durata, che possa tenersi a memoria senza difficoltá, e molestia: E ció in riguardo alla natura di essa: in riguardo poi agli Uditori, bisogna non iscostarci dall'uso, da cui sappiamo, che qualunque recitazione sormontar non suole il

corso

corso di ore quattro. Per la legge Pompeja due ore si davano a Chi accusasse; tre a Chi facesse difesa: appo gli Antichi intimavasi il tacere colla Clepsidra; appo Noi col pericolo del rincrescimento.

§. VI.

Non é necessario il Coro: Neppur, che gli Atti sieno cinque: Le Scene debbon esser mutabili: Ed il luogo degli Attori non aver Unità.

DEsidero, che il Coro vada in disusanza piuttosto, che si richiami. Sarebbe, a parlar col Bubulco Arcade, un chiamare in teatro il praticato nelle publiche strade dagli Orbi: perlaqualcosa non posso, che stremamente commendare il consiglio del Marchese Giuseppe Corio, manifestatoci colle seguenti: *La Merope del Signor Marchese Maffei fatta senza Cori coll' applauso, che universalmente ha ottenuto, ben fà vedere, non essere questi Cori necessarj. E tutte le Tragedie Francesi, che di questi Cori non hanno, quasi ci fan vedere essere questi superflui: oltre alla necessità, che abbiamo di adattarsi al gusto delle nazioni, ed alla mutabilità de' tempi in ciò, che al lume naturale, ed alle primarie, e fondamentali regole non ripugna.* Questa medesima necessitá ci obbliga, ed a non trascorrere in più, che tre Atti; ed a mutare le Scene, cui sieguano varie, dilettevoli, confacenti Apparenze.

2. Chi non dará laude alle moltissime, che oggidì si recitano, e di soli tre Atti composte sono? Grida, é vero, con autorità di Maestro, Orazio

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quę posci vult, & spectata reponi:

ma gridi a venirne fioco, non otterrà, che debba in cinque parti dividersi quella favola, la quale possi in tre consigliatamente: molto piú che una sola scena suole alle volte aversi in luogo di atto intero. *Cur quinque tantùm fuerint, caussa referenda est in Poetas*, dice il Donato nel capo 24. *quibus hæc partitio primùm placuit; deinde Posteris: Sancivit enim lex, quod primi Auctores probaverunt.* Quel piacere de' Poeti, che formó la legge, correggela, ed innovala.

3. Scotianci d' in su 'l collo il giogo, che da niuno s'è veramente portato, e da tutti i più valorosi s'è vanamente creduto portarsi. Egli è quella Unità di luogo, in cui voglionsi gli Attori della Tragedia: e voglionsi non per altro, che a fare, onde lo Spettatore senza suo verun moto non si reputi presente a piú luoghi. Se il Libretto, ed il Tavolino desser tutta l'approvazione al componimento; neppur lecito sarebbe il persuaderci, che senza sconvenevolezza i varj colloquj, e da ineguali, nimiche Persone in un luogo medesimo si tenessero. Ma l'Udienza se ne arroga il giudizio, ed il concorso l'applauso: quinci trá per lo inverisimile, in cui cade qualunque delle Tragedie proposteci dal

Buon-

Buon gusto, se leggansi con niuna supposizione di scena mutabile; e per lo diletto, che speralene; cotale Unità non è da stimarsi comportevole. Quella ragione, che per sostegno del precetto ci adducono, (oltre che precetto di simil sorta io non veggone, siasi appo Orazio, siasi appo Aristotele) non ommi sì chiara, e valevole, che, secondo a me ne venga parendo, non mi lasci risolvere. Il Cardinal Delfini scrive: *Se si dovesse sovra questa Unità porre una regola; io direi, che una Città potesse intendersi proporzionata Unità di luogo per una Tragedia*. Nè ciò detto me 'l persuado senza l'esempio di Sofocle, il quale nello Ajace trasferisce l'azione dal Campo in una vicina Selva deserta. Si lasci l'Uditore nello immutabile, indivisibilmente uno suo luogo; sieda senza pericolo di ritrovarsi o moltiplicato, o replicato, potrà sempre, sol che giri lo sguardo, esser presente a più luoghi, che gli si mettano avanti gli occhi. Perchè fingere un sol gabinetto, una grotta sola per gl' Interlocutori? Perchè credere, che debba mutar luogo Chi non muta se non se guardatura? Penso adunque doversi chiamare uno, quel luogo, che può venir sotto l' occhio dello immoto Uditore: E perchè lo spazio, in cui scorre il vedere, non risponde in maniera all' udito, che in varie parti di quello si collochino varj Personaggi, e si odano; bisogna, che uno a molti col tramutamento delle scene equivaglia. Quindi nasce, che mai non debbe il Poeta in valore

delle

delle suddette far presenti all'Uditore sedente luoghi tanto lontani, quanto non è possibile, ch' Egli presenti alla veduta se l'abbia. Troverassi di botto da Costantinopoli in Catania? E nasce, che non una è la stanza o di due Nimici, o del Regnante, e del Vassallo.

§. VII.

Fra' Privilegi del Teatro vi si contano i Soliloqui, ed i Travestimenti delle Donne in Uomini.

QUI davanti vi si parano quei nostri Retori, cui piacque sempre l'escludere i Soliloquj, come uno inverisimile, poiché niuno mai parlò seco ad alta voce; e le Donne travestite, come uno incredibile, poiché han mille segnali, che subito, e chiaramente divisancele. Se ne erano fin da molto persuasi; spacciarono il documento; e portaron doglienza dal vederselo infruttuoso: ma pervenuti alle nostre mani e la perfetta Poesia del Muratori, e 'l Vocabolario del Chambers, rinfrancano l'ardire, e v'insultano ad abbracciare il parer loro. Permettetemi il parlarvene almen per quanto sia l'accennarvi ciò, ch'io ne senta; e spero, che nell'animo vostro faran quella medesima impressione, che nel mio. *Omnes*, diceva Plinio il Giovane nel lib. 3. pist. 18. *qui placendi caussa scribunt, qualia placere viderint, scribent*. Aggiungasi tratto da Lattanzio Firmiano nel lib.

lib. 4. cap. 23. *Quum ipse non facias, quæ insolentia est, ut Homini libero imponere velis leges, quibus ipse non pareas?... Homines malunt exempla, quàm verba; quia loqui facile est, præstare difficile. Utinam tam multi benè facerent, quàm multi loquuntur benè!* M' intendeste? Certamente che troppo: nulladimanco facciancì a vedere come l'ammettere i Soliloquj, ed i Travestimenti è fondato sopra un *Jus acquisitum*, ond' evvi ragione veramente per noi tale, che bene intesa non lascia caderci in pensiero ombra di dubbio in pro de' Contrarj. Perchè condannare quanto fin dalle prime Tragedie, anzichè da primi parti di qualunque poesia, con universale compiacimento s'é ricevuto: e ricevuto in oggi anche dopo il diviso del Muratori, e del Chambers? Bisognerebbe stimare uno inverisimile quel, che Coridone di Virgilio: *Solus Montibus, & sylvis studio jactabat innani*, ed invitava il suo Alessi. Uno inverisimile quel di Armida nella Geruſ. del Tasso, la quale, poiché deserto, e muto, quanto mirar potè d'intorno scorse, si adira contra Rinaldo, il raggiunge col desio, il prende, gli svelle, e sparte il cuore. Ma che vado io rammentandovi! Non vidési poesia di sorta veruna, che vituperevol fosse a cagione de' Soliloquj. Se l'esclude la Tragedia, uop'é, che l'escluda ancora la Epopea. Rifatevi un poco addietro, e vedrete, che Seneca il Tragico, Terenzio, Plauto non riputarono cosa fuori del naturale il parlar solo nel teatro, ed a voce alta: innoltratevi alla raccolta delle Tragedie proposteci,

dal

dal Maffei, ſcorgerete, per non riandarle da una in una, nel Torriſmondo del Taſſo, oltre il Coro, che oggi é un Perſonaggio a ſolo, nove Soliloquj; nella Cleopetra del Delfini dodeci; giungete ſino al Signor Zeno, e nel di lui Feramondo ne leggerete undeci; nel di lui Aminta quattordeci, e leggeretene ancora due ſucceſſivamente sì negli addotti, come nel Paſtorfido del Guarini, ed in altri. Che piú? L'adopera il Franzeſe Cornelio, la cui ſola Rodaguna ne ha ſette; l'uſa il Maffei, il Corio, e ne ridonda il Metaſtaſio. Potrò perſuadermi occulto un tanto inveriſimile a così commendati Compoſitori? E non ſarebbe ella una troppa ſemplicità il credere, che nulla comparir debba di fingimento, e nulla, in cui ſi reputi parlare il Poeta? Qual giudizio daremo della uniformità dello ſtile in varj Perſonaggi? Parli ſeco, e ad alta voce Enea, parli Ceſare, parli Stilicone: ci ſi faran paleſi Virgilio, Lucano, Claudiano. I penſamenti adunque, che ſeco rumina la Perſona, vuole il Poeta, che giungano all'Udienza, e perció le ſi è data la permiſſione di parlare altamente. E perchè non condannarſi quel dire a parte? Sarebbe uno inveriſimile più ſtucchevole; poichè parla ſola, e ad alta voce, e crede ſordo il compagno. Ma giá veduti benigni il Muratori, ed il Chambers permettono cotai ragionamenti, quando richieggali qualche neceſſitá, purchè ſien pochi, e ſopratutto brevi: Saran forſe men fuori del naturale, perchè brevi, e rari? Atteniamci alla neceſſità, la quale rom-

per

per suole ogni legge: Quando l' azione non tollera numero di Personaggi, ed il componimento dee portarsi alla durata di ore due, o tre: Quando per lo buon ordine delle scene avvenire ricercasi qualche intramessa dimora: Quando non meno gl' Interlocutori, che i Poeti restano persuasi non manifestarsi altrove l' abilitá loro; Chi potrà negarci l' uso de' Soliloquj?

2. Quel poi vestire virilmente, che dassi alle Donne, acciocchè il sesso mentiscano, sembra non esser di pregiudizio, se mente pongasi al brevissimo tempo, in cui chiudesi la Tragedia. Non bisogna credere, che adorne vadano di caratteri sì manifesti, onde subitanamente distinguansi. E che diremo se vi ha, cui pare, che ció non oltrepassa la verità della storia, come di molte negli Eremi? E perchè non esserci esemplari lodevoli, oltre il Testi, e il Metastasio, pe' quali avete l' agio bastevole a certificarvene, la Despina nel Solimano del Bonarelli, la Eleuteria col nome di Tigrane nel Creso del Delfini; l' Erochilde col nome di Maurindo nel Balduino del Cornelio; Oronta in abito di Astrolago negl' inganni felici, Albina nell' Alessandro Severo, Emilia col nome di Albino nel Costantino del Zeno? Così ne intendo: ma ne intendo poi il vero, a cui vi apprendiate? Seguitemi, fintantochè vi dimostrino quel niente, che finora profittarono gli Avversarj, e resteràmmi la gloria di avervi dirittamente ammaestrati.

§. VIII.

Della Unità dell' Azione.

ESsendo la Tragedia una imitazione degli umani costumi, che spongonsi con maestate in teatro; e non avendo altro fine, che perfezzionare, o correggere soavemente gli Spettatori; non difficile cosa ell' é il determinare, come debba construirsi, secondo quello, che niuno possa toglierle senza pericolo di biasimo. L' Azione debb' esser una; e gli Episodj, che a cagion di essa frametonsi, non sieno tali, che affatto svaghino. Debb' esser verisimile, ed a segno ravviluppata, che rattenga sollecito l' Uditore, sintantoché fatta l' Agnizione sciolgasi il nodo; ed Ei goda, o si attristi. Debb' esser maestosa, perché imita ne' sentimenti, e nelle parole i Personaggi più colti, e ragguardevoli. Che che altri si diano a spiegare, vi tratterró in far motto dell' Unità della favola: Del Sorprendente, che chiamiamo Nodo: Del Costume: Dello Stile: Della Purgazion degli affetti.

2. La Unità dell' Azione é quella, per cui sentesi terminare ad un fine, principal meta del componimento: perlaqualcosa non esclude il consorzio di altre azioni; ma di quelle, che allo intento finale non conspirano. Raccordami, che quella è parte d' un tutto, senza cui questo precipita: quanto è facile il conoscer ció, che ridonda! Se questo é un pensamento, a cui si oppongono molti

Greci

Greci prima di Eſchilo, giacchè a lui diede Ariſtotele il vanto d'aver uſato il *Protogoniſta*, cioé Primo Perſonaggio dell'unica azione: Se ſi oppone Seneca nell'Ercole Forſennato; nell'Andria Terenzio; Guarini nel Paſtorfido; nulladimeno il penſamento, che molto ſi confà colla diritta ragione, da cui ſi diffiniſce la Tragedia non altrimenti, che un compoſto, il qual non puó nell'eſſer ſuo principale da due principali parti riſultare. Nè più che una ce la diviſano la brevità del tempo, ch'é per offerirla; e l'anguſtia del luogo, in cui portaſi ad eſito. Queſto uop'é, che ſia inaſpettato, é vero, acciocchè feriſca l'animo con veemenza maggiore: ma non così nuovo, che niuna conghiettura abbia data di ſe: altrimenti né ſarà veriſimile; né avverrà per neceſſaria conneſſione; né prontezza ritroverá nell'animo, il quale, ragion vuole, che ſi prepari a ricevere con agio grande quanto ſi poſſa il piú. Perlaqualcoſa commendaſi quel componimento, che moſtra da' primi verſi del Perſonaggio, qual ſará il di lui fine: e per non camminare a paſſi di Storico, ſveli tutti quei motivi, che ſono perladdiero avvenuti, e mettono in comparſa più luminoſa l'Azion, che s'imprende. Molti perché ciò rieſca più facilmente, ſi vagliono del Prolago; e con una, o più perſone donano a divedere l'argomento, e la fine: ma l'uſo non troppo applaude oggidì a cotal Prolago, ſtimando opera d'ingegno più ſollevato ſomminiſtrar nelle prime ſcene quanto cadauno è per eſeguire; non diverſamente, che gli Epici fin dal principio la propoſizione ci ſpongono.

§. 9.

§. IX.

Del Nodo, Del Fatto, Dell' Agnizione.

LA tessitura dello inviluppo é l'unica sorgente del plauso: e perciò senza contradizione veruna si usurpa la libertá di accoppiare mille machine; unir gli elementi; fabricar nuovi mondi: dal seno de' verdi alberi trarre Uomini; anzi tramutare i legni in Donne come appo Virgilio

Mirabil Mostro! quante a rive in prima
Eran le navi, tante di Donzelle
Si vider per lo mar severi aspetti; Caro

ed appo Ovidio far Uomini dalle pietre, che dietro si lancia Deucalione, Donne da quelle, che Pirra. Non ardisco contradire a Chi ha saputo, e saprá ciò fare, giacchè bisogna incontrarsi il gusto altrui: ma il gusto non debb' essere di Uomo cagionevole o per corizza, o per itterizia. *Pictoribus, atque Poetis Quodlibet audendi semper fuit æqua potestas, scimus,* dice Orazio: *Sed non ut placidis coeant immitia, non ut Serpentes avibus geminentur, Tygribus Agni.* Le greche, e latine Tragedie tanto celebri a giudizio degl' Intendenti, se ne' nostri teatri si recitassero, non vi sarebbe certamente chi la degnasse di attenzione. Si ricerca assai più, onde resti soprafatta la fantasia ancor per via degli occhi: perilchè o quanto Fanciullaggini! o quante inverisimilitudini! Ogni studio adoperasi, perchè si accresca il diletto: e non ottenendosi ciò senza accrescere l'ornamento, adornano

dornano in maniera, bade venga la Poesia non altra, che una Pittura Chinese, la quale per diviso del Gravina pianta un Gigante sopra un Cavolo, ed innesta un Pesce ad un orecchio di Bue, che è l'avvedimento di Orazio. Sembrerà forse da tollerarsi, che una Regina, forzata a fuggire dalla Città, si occulti sotto veste assai splendida; si affida in carro maestoso, e nella più buja notte sen parta accompagnata dal suono di strumenti musicali? Sembrerà da tollerarsi, che l'Amor Maritale si finga mostro d'abisso, venuto a contrastare contra il Divino, che vuol castità? Sembrerà da tollerarsi, che nel gabinetto reale scendan dal tetto due Guerrieri con misteriose scale di seta, senza potersi mai sapere per qual via giunti fossero colassù? Sembrerà da tollerarsi, che un Naufrago prima di rincorarsi, e mutar vestimenta, si fermi nella sponda di un fiume; e dimentico non men del pericolo, che di sua indole, tratti amore verso una Pastorella? Sembrerà ... ma non più la finirei, se impiegassi tempo ad isvelare in quali inezie precipitano quei, che non essendo valevoli ad una leggiadra, naturale orditura collocano tutto lo sforzo nello accoppiare abigliamenti ad abigliamenti. Si potrebbono da Chiunque ciò far volesse, tanti Nodi recare innanzi, giuochevoli, e festevoli tutti, che non se ne verrebbe a capo agevolmente: ma quando il fatto si rappresenta al vivo con inviluppamento verisimile, e prudente, e gli ornamenti stessi riguardano l'esito dell' Azione, non potrà

ne-

potiùs, quàm Poetam. Badate al celeberrimo Fracastorio, di cui sono: *Si rebus pulchra defuerint, & magna; aut eædem res majores, & venustiores sint evasuræ adjectis quibusdam, adjicienda certè ea sunt; ut tandem pro Poeta fine dicatur.* Aggiungete, ingrandite, svegliate delle maraviglie; ma non fuori del verisimile, del credibile, del possibile.

3. Converrebbe qui far motto dell' Agnizione, onde credesi aversi lo scioglimento della favola: essendo però assai pochi oggidì coloro, che a giusto titolo veneriamo, e che amino favole *Implesse*, non *Semplici*; non istenderò a lungo il ragionamento. *Apparet*, sono voci di Aristotele, *ex ipsa fabula petendas esse solutiones. Actionem simplicem dico, cujus quum continua, & una sit, sine Agnitione fit transitio.* Atteso ciò i Chiosatori, di cui ci siam valuti, o la diffiniscono solamente necessaria nella favola *Implessa*; così Einsio: *Non Simplicis, verùm Implexæ pars*: o la persuadono ad ornamento più dilettevole; così Alessandro Donato: *Nulla harum Agnitionum necessaria est Tragediæ, sed addita addit majorem admirationem, & ornatum.* Non v' ha Chi possa ignorare quello insegnamento di Orazio: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit*: perilche non doversi ordire in maniera, che richieggasi allo scioglimento un miracolo: Sarebbe egli un ricorrere al mirabile, perchè manca il naturale. Appo Platone nel Cratilo *Deum attollere, & ad machinam confugere*: significano proverbialmente

mente il rimedio di ogni affare malamente intrecciato. Ed appo Luciano *Machina sine Deo* suona il non poter distrigarsi dal pericolo senza machina, come la nugola dicesi aver sottratto Enea al furore de' Greci. Sia il finquá scritto un consiglio, non un precetto; poichè gli Antichi, e dopo Aristotele, Seneca nella Medea, e prima d'Aristotele, Euripide, nulla piú praticarono, che la machina col Dio: nell' Anfitrione Giove; nell'-Oreste Apolline; nell' Ippolito Diana. Quá parano gli Oracoli, le Profetesse, gli Astrolaghi, i Divinatori de' sogni, e simili. Oltre alla machina sono diverse vie di conoscimento: Macchie impresse dal desiderio di Madre gravida, Nevi, Cicatrici, Stelluzze sanguigne, Impeti naturali non avvertiti, come quei d' Achille infra le Donne, il quale afferró le armi da guerra, non giá i femminili abbigliamenti offertigli da Ulisse; ed altri di simil genere largamente dal Filosofo annoverati. E' sempre da considerarsi peró, che non fieno segnali o di lá dell' onesto, secondo ognuno divisa; o molto comuni. Venne per usare Sacrifizj al sepolcro del Genitore Elettra, trovò ivi un capello; e da questo conobbe Oreste: Qual fisica, o morale connessione del capello con Oreste?

§. X.

Del Costume.

IL Costume è quella peculiar dote, onde Cadauno vanne adorno: e quando parla, ci si fa

 cono-

delle suddette far presenti all'Uditore sedente luoghi tanto lontani, quanto non è possibile, ch' Egli presenti alla veduta se l'abbia. Troverassi di botto da Costantinopoli in Catania? E nasce, che non una è la stanza o di due Nimici, o del Regnante, e del Vassallo.

§. VII.

Fra' Privilegi del Teatro vi si contano i Soliloqui, ed i Travestimenti delle Donne in Uomini.

QUI davanti vi si parano quei nostri Retori, cui piacque sempre l'escludere i Soliloquj, come uno inverisimile, poiché niuno mai parlò seco ad alta voce; e le Donne travestite, come uno incredibile, poiché han mille segnali, che subito, e chiaramente divisancele. Se ne erano fin da molto persuasi; spacciarono il documento; e portaron doglienza dal vederselo infruttuoso: ma pervenuti alle nostre mani e la perfetta Poesia del Muratori, e 'l Vocabolario del Chambers, rinfrancano l'ardire, e v'insultano ad abbracciare il parer loro. Permettetemi il parlarvene almen per quanto sia l'accennarvi ciò, ch'io ne senta; e spero, che nell'animo vostro faran quella medesima impressione, che nel mio. *Omnes*, diceva Plinio il Giovane nel lib. 3. pist. 18. *qui placendi caussa scribunt, qualia placere viderint, scribent.* Aggiungasi tratto da Lattanzio Firmiano nel

lib.

lib. 4. cap. 23. *Quum ipse non facias, quæ insolentia est, ut Homini libero imponere velis leges, quibus ipse non pareas?... Homines malunt exempla, quàm verba; quia loqui facile est, præstare difficile. Utinam tam multi benè facerent, quàm multi loquuntur benè!* M'intendeste? Certamente che troppo: nulladimanco facciasi a vedere come l'ammettere i Soliloquj, ed i Travestimenti è fondato sopra un *Jus acquisitum*, ond'evvi ragione veramente per noi tale, che bene intesa non lascia caderci in pensiero ombra di dubbio in pro de'Contrarj. Perchè condannare quanto fin dalle prime Tragedie, anzichè da primi parti di qualunque poesia, con universale compiacimento s'é ricevuto: e ricevuto in oggi anche dopo il diviso del Muratori, e del Chambers? Bisognerebbe stimare uno inverisimile quel, che Coridone di Virgilio: *Solus Montibus, & sylvis studio jactabat innani*, ed invitava il suo Alessi. Uno inverisimile quel di Armida nella Geruſ. del Tasso, la quale, poiché deserto, e muto, quanto mirar potè d'intorno scorse, si adira contra Rinaldo, il raggiunge col desio, il prende, gli svelle, e sparte il cuore. Ma che vado io rammentandovi! Non videsi poesia di sorta veruna, che vituperevol fosse a cagione de' Soliloquj. Se l'esclude la Tragedia, uop'é, che l'escluda ancora la Epopea. Rifatevi un poco addietro, e vedrete, che Seneca il Tragico, Terenzio, Plauto non riputarono cosa fuori del naturale il parlar solo nel teatro, ed a voce alta: innoltratevi alla raccolta delle Tragedie proposteci,

dal

dal Maffei, scorgerete, per non riandarle da una in una, nel Torrismondo del Tasso, oltre il Coro, che oggi é un Personaggio a solo, nove Soliloquj; nella Cleopatra del Delfini dodeci; giungete sino al Signor Zeno, e nel di lui Feramondo ne leggerete undeci; nel di lui Aminta quattordeci, e leggeretene ancora due successivamente sì negli addotti, come nel Pastorfido del Guarini, ad in altri. Che più? L'adopera il Franzese Cornelio, la cui sola Rodaguna ne ha sette: l'usa il Maffei, il Corio, e ne ridonda il Metastasio. Potrò persuadermi occulto un tanto inverisimile a così commendati Compositori? E non sarebbe ella una troppa semplicità il credere, che nulla comparir debba di fingimento, e nulla, in cui si reputi parlare il Poeta? Qual giudizio daremo della uniformità dello stile in varj Personaggi? Parli seco, e ad alta voce Enea, parli Cesare, parli Stilicone: ci si faran palesi Virgilio, Lucano, Claudiano. I pensamenti adunque, che seco rumina la Persona, vuole il Poeta, che giungano all'Udienza, e perció le si è data la permissione di parlare altamente. E perchè non condannarsi quel dire a parte? Sarebbe uno inverisimile più stucchevole; poichè parla sola, e ad alta voce, e crede sordo il compagno. Ma giá venuti benigni il Muratori, ed il Chambers permettono cotai ragionamenti, quando richieggali qualche necessità, purchè sien pochi, e sopratutto brevi: Saran forse men fuori del naturale, perchè brevi, e rari? Atteniamci alla necessità, la quale rom-

per

per suole ogni legge: Quando l' azione non tollera numero di Personaggi, ed il componimento dee portarsi alla durata di ore due, o tre: Quando per lo buon ordine delle scene avvenire ricercasi qualche intramessa dimora: Quando non meno gl' Interlocutori, che i Poeti restano persuasi non manifestarsi altrove l' abilità loro; Chi potrà negarci l' uso de' Soliloquj?

2. Quel poi vestire virilmente, che dassi alle Donne, acciocchè il sesso mentiscano, sembra non esser di pregiudizio, se mente pongasi al brevissimo tempo, in cui chiudesi la Tragedia. Non bisogna credere, che adorne vadano di caratteri sì manifesti, onde subitanamente distinguansi. E che diremo se vi ha, cui pare, che ciò non oltrepassa la verità della storia, come di molte negli Eremi? E perchè non esserci esemplari laudevoli, oltre il Testi, e il Metastasio, pe' quali avete l' agio bastevole a certificarvene, la Despina nel Solimano del Bonarelli, la Eleuteria col nome di Tigrane nel Creso del Delfini; l' Erochilde col nome di Maurindo nel Balduino del Cornelio; Oronta in abito di Astrolago negl' inganni felici, Albina nell' Alessandro Severo, Emilia col nome di Albino nel Costantino del Zeno? Così ne intendo: ma ne intendo poi il vero, a cui vi apprendiate? Seguitemi fintantochè vi dimostrinò quel niente, che finora profittarono gli Avversarj, e resteràmmi la gloria di avervi dirittamente ammaestrati.

§. VIII.

Della Unità dell'Azione.

ESsendo la Tragedia una imitazione degli umani costumi, che spongonsi con maestate in teatro; e non avendo altro fine, che perfezzionare, o correggere soavemente gli Spettatori; non difficile cosa ell'é il determinare, come debba construirsi, secondo quello, che niuno possa togliere senza pericolo di biasimo. L'Azione debb' esser una; e gli Episodj, che a cagion di essa frametonsi, non sieno tali, che affatto svaghino. Debb' esser verisimile, ed a segno ravviluppata, che rattenga sollecito l'Uditore, sintantoché fatta l'Agnizione sciolgasi il nodo; ed Ei goda, o si attristi. Debb' esser maestosa, perché imita ne' sentimenti, e nelle parole i Personaggi più colti, e ragguardevoli. Che che altri si diano a spiegare, vi tratterró in far motto dell'Unità della favola: Del Sorprendente, che chiamiamo Nodo: Del Costume: Dello Stile: Della Purgazion degli affetti.

2. La Unità dell'Azione é quella, per cui sentesi terminare ad un fine, principal meta del componimento: perlaqualcosa non esclude il consorzio di altre azioni; ma di quelle, che allo intento finale non conspirano. Raccordami, che quella è parte d'un tutto, senza cui questo precipita: quanto è facile il conoscer ció, che ridonda! Se questo é un pensamento, a cui si oppongono molti

Greci

Greci prima di Eschilo, giacché a lui diede Aristotele il vanto d'aver usato il *Protogonista*, cioé Primo Personaggio dell'unica azione: Se si oppone Seneca nell'Ercole Forsennato; nell'Andria Terenzio; Guarini nel Pastorfido: nulladimeno è pensamento, che molto si confà colla diritta ragione, da cui si diffinisce la Tragedia non altrimenti, che un composto, il qual non puó nell'esser suo principale da due principali parti risultare. Nè più che una ce la divisano la brevità del tempo, ch'é per offerirla; e l'angustia del luogo, in cui portasi ad esito. Questo uop'é, che sia inaspettato, é vero, acciocchè ferisca l'animo con veemenza maggiore: ma non così nuovo, che niuna conghiettura abbia data di se: altrimenti né sarà verisimile; né avverrà per necessaria connessione; né prontezza ritroverá nell'animo, il quale, ragion vuole, che si prepari a ricevere con agio grande quanto si possa il piú. Perlaqualcosa commendasi quel componimento, che mostra da' primi versi del Personaggio, qual sará il di lui fine: e per non camminare a passi di Storico, sveli tutti quei motivi, che sono perladdiero avvenuti, e mettono in comparsa più luminosa l'Azione, che s'imprende. Molti perché ciò riesca più facilmente, si vagliono del Prolago; e con una, o più persone donano a divedere l'argomento, e la fine: ma l'uso non troppo applaude oggidì a cotal Prolago, stimando opera d'ingegno più sollevato somministrar nelle prime scene quanto cadauno è per eseguire; non diversamente, che gli Epici fin dal principio la proposizione ci spongono.

§. 9.

§. IX.

Del Nodo, Del Fatto, Dell' Agnizione.

LA tessitura dello inviluppo é l' unica sorgente del plauso: perciò senza contradizione veruna si usurpa la libertá di accoppiare mille machine; unir gli elementi; fabricar nuovi mondi: dal seno de' verdi alberi trarre Uomini; anzi tramutare i legni in Donne come appo Virgilio

Mirabil Mostro! quante a rive in prima
Eran le navi, tante di Donzelle
Si vider per lo mar severi aspetti; Caro

ed appo Ovidio far Uomini dalle pietre, che dietro si lancia Deucalione, Donne da quelle, che Pirra. Non ardisco contradire a Chi ha saputo, e saprá ciò fare, giacchè bisogna incontrarsi il gusto altrui: ma il gusto non debb' essere di Uomo cagionevole o per corizza, o per itterizia. *Pictoribus, atque Poetis Quodlibet audendi semper fuit æqua potestas, scimus,* dice Orazio: *Sed non ut placidis coeant immitia, non ut Serpentes avibus geminentur, Tygribus Agni.* Le greche, e latine Tragedie tanto celebri a giudizio degl' Intendenti, se ne' nostri teatri si recitassero, non vi sarebbe cermente chi la degnasse di attenzione. Si ricerca assai piú, onde resti soprafatta la fantasia ancor per via degli occhi: perilchè o quanto Fanciullaggini! o quante inverisimilitudini! Ogni studio adoperasi, perchè si accresca il diletto: e non ottenendosi ciò senza accrescere l' ornamento, a-

dornano in maniera, onde venga la Poesia non altra, che una Pittura Chinese, la quale per diviso del Gravina pianta un Gigante sopra un Cavolo, ed innesta un Pesce ad un orecchio di Bue, che è l' avvedimento di Orazio. Sembrerà forse da tollerarsi, che una Regina, forzata a fuggire dalla Città, si occulti sotto veste assai splendida; si affida in carro maestoso, e nella più buja notte sen parta accompagnata dal suono di stromenti musicali? Sembrerà da tollerarsi, che l' Amor Maritale si finga mostro d' abisso, venuto a contrastare contra il Divino, che vuol castità? Sembrerá da tollerarsi, che nel gabinetto reale scendan dal tetto due Guerrieri con misteriose scale di seta, senza potersi mai sapere per qual via giunti sostero colassù? Sembrerà da tollerarsi, che un Naufrago prima di rincorarsi, e mutar vestimenta, si fermi nella sponda di un fiume; e dimentico non men del pericolo, che di sua indole, tratti amore verso una Pastorella? Sembrerà . . . . ma non più la finirei, se impiegassi tempo ad isvelare in quali inezie precipitano quei, che non essendo valevoli ad una leggiadra, naturale orditura collocano tutto lo sforzo nello accoppiare abigliamenti ad abigliamenti. Si potrebbono da Chiunque ciò far volesse, tanti Nodi recare innanzi, giuochevoli, e festevoli tutti, che non se ne verrebbe a capo agevolmente: ma quando il fatto si rappresenta al vivo con inviluppamento verisimile, e prudente, e gli ornamenti stessi riguardano l' esito dell' Azione, non potrà

ne-

negarsi al componimento la stima. Volesse Iddio, che publicate da' Siciliani de' nostri tempi non si fussero Tragicomedie, le quali recitate non si udirono, né udiransi, perchè inavvedutamente non diedero il necessario tempo a disporsi le apparenze! Che per lo inviluppo se leggeransi la prima volta, non s'intendano; la seconda, se riandaransi col pensiere, non faccian memoria; la terza si gettin via per non piú richiamarsi.

2. Il Fatto dee sporsi qual'è nella opinione piú comune, siasi storico, siasi favoloso; e riceveraffi con prontezza maggiore. Sò, che gravi Autori hanno usata variazione di luogo, e di tempo: ma, chechè altri decida, ripugneró sempre a siffatti Maestri, ove il componimento loro sia per cadere in pregiudizio della nota verità. Non vi rammenta di quanto scrisse il Castelvetro intorno al congiungimento di Enea, e Didone, divolgato da Virgilio? *Non dee il Poeta per compiacere altrui traporre alcuna digressione viziosa nel suo poema secondo che insegna quì Aristotele; al quale insegnamento se avesse avuto riguardo Virgilio, per lusingare il Popolo Romano, non avrebbe traposta la digressione dell' amore disordinato di Didone verso Enea: la quale è viziosa, perchè azione falsa, e riprovata nel modo, e nel tempo: nel modo, perchè Didone per conservamento della onestà si uccise: nel tempo, perchè Enea non potè capitare in Africa, che Didone fosse viva.* Giacchè col finto si accenna il vero; e fede acquistasi colla similitudine di esso; certamente non è da-

nar-

narrarsi cosa contraria alla credenza universale, ed invecchiata. Se peró non monti l' affare, quanto al l' essere da un Romano, o Capo de' Romani stuprata la Regina de' Cartaginesi; giudico esser difetto da straccurarsi quel variare di tempo, e di altri accidenti. Ci fá sapere Aristotele, che Medea non mai uccise i figliuolini; condannerassi Euripide, che tanto inventò? Appo Sofocle Giocasta muore di laccio, di ferro appo Seneca: si escluderanno come difettose cotai Tragedie? non lo giudico; poichè la poesia di simil sorta non cerca dar contezza di ció, che avvenuto sia, ma di ciò che potè avvenire, e nulla rilievà intorno alla credenza. Volesse Iddio, che alcune poesie de' Nostri, accozzando sfacciate mensogne, non vi spingano, anzi ad abborrimento, che persuadano alla purgazion degli affetti!.... Se avete le mie detta in pregio veruno, desidero, che vi stabiliate suggetto de' vostri travagli ció, ch' è possibile ad avvenire, credibile, verisimile. Si abborre, non si crede qualunque cangiamento, che và di accordo col vietato da Orazio, cioè di Progne in uccello, di Cadmo in serpente

Aut in Avem Progne vertatur, Cadmus in Anguem,
Quaecumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Badate con somma considerazione a Lattanzio Firmiano *lib. 1. cap.* 11. e 'l sentirete decidere: *Officium Poetae in eo, ut ea, quae gesta sunt verè, in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat. Totum autem, quod referas, fingere, id est ineptum esse, & mendacem*

potiùs,

potiùs, quàm Poetam. Badate al celeberrimo Fracastorio, di cui sono: *Si rebus pulchra defuerint, & magna; aut eædem res majores, & venustiores sint enasuræ adjectis quibusdam, adjiciendæ certè ea sunt; ut tandem pro Poeta fine dicatur.* Aggiungete, ingrandite, svegliate delle maraviglie; ma non fuori del verisimile, del credibile, del possibile.

3. Converrebbe qui far motto dell' Agnizione, onde credesi aversi lo scioglimento della favola: essendo però assai pochi oggidì coloro, che a giusto titolo veneriamo, e che amino favole *Implesse*, non *Semplici*; non istenderò a lungo il ragionamento. *Apparet*, sono voci di Aristotele, *ex ipsa fabula petendas esse solutiones. Actionem simplicem dico, cujus quum continua, & una sit, sine Agnitione fit transitio.* Attelo ciò i Chiosatori, di cui ci siam valuti, o là diffiniscono solamente necessaria nella favola *Implessa*; così Einsio; *Non Simplicis, verùm Implexæ pars*: o la persuadono ad ornamento più dilettevole; così Alessandro Donato: *Nulla harum Agnitionum necessaria est Tragediæ, sed addita addit majorem admirationem, & ornatum.* Non v' ha Chi possa ignorare quello insegnamento di Orazio: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit*: perilche non doversi ordire in maniera, che richieggasi allo scioglimento un miracolo: Sarebbe egli un ricorrere al mirabile, perchè manca il naturale. Appo Platone nel Cratilo *Deum attollere, & ad machinam confugere*: significano proverbialmente

mente

mente il rimedio di ogni affare malamente intrecciato. Ed appo Luciano *Machina sine Deo* suona il non poter distrigarsi dal pericolo senza machina, come la nugola dicesi aver sottratto Enea al furore de' Greci. Sia il finquá scritto un consiglio, non un precetto; poichè gli Antichi, e dopo Aristotele, Seneca nella Medea, e prima d'Aristotele, Euripide, nulla piú praticarono, che la machina col Dio: nell' Anfitrione Giove; nell'Oreste Apolline; nell'Ippolito Diana. Quá parano gli Oracoli, le Profeteffe, gli Astrolaghi, i Divinatori de' sognl, e simili. Oltre alla machina sono diverse vie di conoscimento: Macchie impresse dal desiderio di Madre gravida, Nevi, Cicatrici, Stelluzze sanguigne, Impeti naturali non avvertiti, come quei d' Achille infra le Donne, il quale afferró le armi da guerra, non giá i femminili abbigliamenti offertigli da Ulisse; ed altri di simil genere largamente dal Filosofo annoverati. E' sempre da considerarsi peró, che non sieno segnali o di là dell' onesto, secondo ognuno divisa; o molto comuni. Venne per usare Sacrifizj al sepolcro del Genitore Elettra, trovò ivi un capello; e da questo conobbe Oreste: Qual fisica, o morale connessione del capello con Oreste?

§. X.

Del Costume.

IL Costume è quella peculiar dote, onde Cadauno vanne adorno: e quando parla, ci si fà

cono-

conoscere dalla maniera, con cui procede. A dicifferar tutto con rigore, non é da giudicarsi *Morata* orazione quella, per cui o il Poeta, o alcuno de' Personaggi narra delle altrui qualitá : nè se taluno di sè medesimo le narri; come se, a cagion di esemplo, dicesse Achille, io sono

Impiger, Iracundus, Inexorabilis, Acer,
Jura nego mihi nata, nihil non arrogo ferro.

Faccianla con chiarezza maggiore. Scrisse Tasso nella Geruf. liber. cant. 2. stanz. 39.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture de la Plebe è sorto:
Ma l' innalzaro a' primi onor del regno
Parlar facòndo, e lusinghiero, e scorto;
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, a l' ingannare accorto.

Questa è una confessione semplice, che fede ci fà delle doti di Alete; ma non un segnale, da cui Noi siamo scorti a conoscerlo. Eccovi Argante superbo di sé, d'indomita alterezza.

Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che il Signor Vostro mi donò pur jeri.
Ditegli come in uso oggi l' ho messa,
Ch' udirà la novella Ei volentieri:
E caro esser gli dee, che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon si buono.
Ditegli, che vederne omai si aspetti
Ne le viscere sue più certa prova:
E quando di assalirne Ei non si affretti,
Verrò non aspettato, ove Ei si trova, &c.

Volete conoscer Faustina Maratti gelosa? Sovvenitevi

tevi di quel notissimo sonetto, in cui parla ad una Donna, la quale prima di lei stata era in Moglie richiesta dal suo Consorte Giambattista Zappi.

Donna, che tanto al mio bel Sol piacesti
Dimmi, quando le luci a lui volgesti,
Tacque egli mai qual' Uom, che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
Come a me volge, a Te volger vedesti?
Veggio il rossor, che le tue guance infiora...
Parla, rispondi... Ah non risponder, taci,
Taci se mi vuoi dir, che ti ama ancora.

Parmi aver detto abbastanza: se ricercate sù ciò lumi più vivi, abboccatevi con Tacito, e vedrete, quanto agevol cosa ell'è, conoscere da' colloquj i talenti de' Cesari. Il Parlare adunque dee corrispondere al Personaggio secondo quella idea, che di lui ne somministran le storie, o le favole nella comune opinione. Eccovi da Orazio lo insegnamento:

Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino.
Aut famam sequere; aut sibi convenientia finge.
..........Servetur ad imum
Qualis ab incepto processit, & sibi constet.

2. Oltre il Personaggio si vuol considerata l'Età, la Nazione, il Sesso, la Condizione, e simili circostanze: per la negligenza delle quali particolarità moltissimi Poeti son venuti Romanzieri, cioè Trasportatori della nostra attenzione ad un mondo ideale, e fantastico. Perchè si eviti l'errore, mi piace, mostrarvelo in quegli Uomi-

ni, che ci ſono di autorevole eſemplo; e non già per correggere quelli, che ſono *Maximi, quia minimis urgentur*: ma per parlare ſenza renderci ſoſpetti di maledicenza; poiché ſormontano la meta della noſtra invidia; e per molto, che loro ſi tolga di laude, nulla ſi toglierà. Portate Voi forſe opinione di Giove, eſſere un Dio appena mai uſatoſi dagli Antichi effigiare diverſamente, che in ſevero contegno; e non meno per maeſtà grave, che con alla mano un gruppo di fulmini, terribile per rigore: riconoſcetevelo peró da Omero, laddove ſupplicato da Tetide

.... Poichè acerbo, e torto
Allor mirolla, replicò ſtizzoſo:
Come del Ciel tanto la pace abborri
Diva importuna? Se Giunon ſovente
Meco ſi adira, che inchinevol forſe
A' Trojani le ſembro: or che non deve
Farſi, e dirſi Ella, ſe quì mai ti ſcorge?
Vanne però, pria, che avviſar ſe 'l poſſa,
E laſcia, che curi io del tuo Pelide.

In ſegnale di queſta promeſſa

Piegò la fronte, ed innalzò le ciglia

Ed a cotal cenno

Crollò pur l'alta cima dell' Olimpo.

Qual carattere é mai? Guata ſtizzoſo, torto, acerbo; pure promette: non baſta il detto, vi aggiunge teſtimonianza. Vuole occultarſi a Giunone, e fà, che crolli non ſenza grandiſſimo ſtrepito la cima dell'Olimpo. Non vi rigorda, che comanda alla Moglie lo ſtarſene zitto, non muover querela

del

del patimento de' Greci, altrimenti con guanciate sì batteralla, che lo intero stuolo degli altri Numi non sia valevole a camparnela? Udite di nuovo nell' Iliade il nostro Palermitano Bonanno

Taci, e al mio cenno d'ubbidir ti appresta,
O non scampi il furor di questa mano,
Benchè tutti a tuo prò s' armin gli Dei.

Giudicate minaccia questa propria di tal divinità, di eccelso Personaggio, di greco costume? Marte quello Iddio tutto fuoco, e valore, vien ferito da Pallade, e ricorre al Padre Giove, come se contesa fosse fra due fanciulli. E ferito da Diomede non ugual Iddio, ma Uomo, mette uno strido, che uguagli quello di diecimila Uomini.

Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potiùs quantum Gradivus Homericus:

Dice Giovenale nella sat. 13. ed il Chiosatore; *Fuit Stentor græcus miles tantum voce valens quantum Alii quinquaginta. Gradivus, Mars, qui quum fuisset a Diomede vulneratus, tantum exclamavit, quantum decem Virorum millia.*

3. Virgilio ancora, non é senza censura, sebene abbia valorosissimi Difenditori: e perchè le liti mettono in piú chiara comparsa l' affare; non ommetteró il significarvi uno, o due, che stimansi difetti. Venere del numero delle Dee manifesta più volte esser Madre d' Enea; e sappiamo, che il Padre fù Anchise; e che Ella era sposa di Vulcano, a cui ricorre per ajuto. *Et niveis lacertis cunctantem amplexu molli fovet*: perlaqualcosa il Dio promettendole ogni sua opera, *optatos dedit*

dit amplexus, placidumque petivit, Coniugis infusus gremio per membra soporem: Chiede armi per lo figliuolo, e si scopre Adultera al Marito; e dell' Adultero il Poeta: *Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo*. Qual Giudice mai potrebbe ciò tollerare in qualche nostro componimento? E poi perchè non imaginarsi d' Enea, come degli altri Bastardi, che partecipano l' indole dal Padre, non dalla Madre? Teseo si credè figliuol di Nettuno: Quel Fabio *a quo Fabiorum familia initium habuit* da Ercole: Bruto da Cesare; Alessandro il Macedone da Giove Ammone; onde Olimpia dir soleva: *Non desinet Alexander invisam me Junoni facere*. E Curzio nel lib. 4. num. 7. di Alessandro scrive: *Jovis filium se non solùm appellari passus est; sed etiam jussit: rerumque gestarum famam dum augere vult, tali appellatione corrupit*. A chè per generare un Eroe valersi d' un Uomo, qual era Anchise, non già d' un Dio, qual Vulcano?

4. Né pare, che debba dimolto piacerci, in persona d' Eroe, cui tocca in sorte la fortezza, quell' *Humeris abscindere vestem*: quell' *extemplo solvuntur frigore membra; ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas, talia voce refert*. Chi acconsente ad un Eroe sorpreso da tempesta, gelare, e lacerar le vestimenta? Ci 'nsegna Erodoto, che appo gli Egizj, *Mortuos prosecutæ Mulieres vagæ per urbem percutiebant se nudatis mamillis*. Ci svela Seneca il Tragico, che Ecuba diceva appo i Trojani *Cadat ex humeris vestis apertis: jam nuda vocant pectora dextras*: ma per finirla ci 'nsegnano,

fegnano, che il coſtume é da femmina. E quantunque Altri ci faccia preſente Nerone, di cui narra Svetonio nel cap. 42. *Poſtquam Galbam, & Hiſpanias deſciviſſe cognovit; collapſus, animoque male fractus, diù, & ſine voce, & prope intermortuus jacuit: utque reſipuit, veſte diſciſſa, capite converberato, actum de ſe pronunciavit:* nulladimeno avviſar deeſi, che Nerone allora divenuto era troppo diverſo dal genio crudele, e virile per le diſſolutezze, le quali appoco appoco contratte avea: difatto dice lo Storico: *Nec eo ſeciùs quidquam ex conſuetudine luxus, atque deſidiæ omiſit, vel imminuit.*

5. Quella pietá, che ſoventi fiate ſi attribuiſce ad Enea, non corriſponde colle operazioni. Udite, a cui non v'opporrete, Lattanzio Firmiano nel 5. lib. cap. de falſa pietate: *Ecce pius Æneas, Sulmone creatos, quatuor hic Juvenes, totidem quos educat Uphens viventes rapit, inferiis quos immolet umbris; captivoque rogi perfundat ſanguine flammas: Cur ergo dicebat eodem ipſo tempore quo vinctos ipſos Homines ad immolationem mittebat: Equidem & vivis concedere vellem, quam quos vivos habebat in poteſtate, vice pecudum juberet, occidi? Sed hæc culpa non illius fuit, qui literas fortaſsè non didicerat, ſed tua,* o Virgilio, *qui quum eſſes eruditus, ignoraſti tamen, quid eſſet Pietas: & illud ipſum quod nefariò, quod deteſtabiliter fecit; pietatis eſſe officium credidiſti: videlicet ob hoc unum Pius vocatur, quod Patrem dilexit!* Ma ſi pongano in oblio ſiffatti conſigli

non

non essendo mio talento il contender perdutamente a convincere di corta avvedutezza il primo latino Maestro della Epopea.

6. Se desiderate discolpe pe' creduti errori, cercatene, e ne rinvenirete moltissime: non istimo però, esser doveroso l' acquietarvi in Servio: Questi trarre si studia motivi di laude; onde tratta si é da Noi la cautela, perchè il Poeta non si imiti. *Nequaquam*, dice *præter decorum Viri fortis, quasi Vir effæminatus, Æneas mori timet; at somniant Imperiti: verum se ita commendat ab animi magnitudine, quod in ejusmodi mortis genere nullum suæ virtutis judicium, aut signum ostendere potest: nam id mortis genus, quod naufragio fit, nullam gloriam, occasionemque declarandæ fortitudinis habet: quamobrem Homerus antequam Ulissem de immissa tempestate querentem, suamque calamitatem deplorantem faciat; ingemens, suum allocutus est magnanimum animum*. Or perchè non credere piuttosto al Castelvetro, di cui sono le seguenti? *In questa sconvenevolezza riguardando più alle pedate d' Omero, che alla dirittura del cammino, traboccò Virgilio, facendo Enea trovantesi in tempesta parimente pauroso,, e rammaricantesi: cosa indegna d' Uomo forte*. A che gelare, se molestamente soffriva il non aver campo di appalesare il valore? Odasi come in simile sciagura parla appo Lucano un Cesare

.........Si gloria lethi
Est Pelago donata mei, bellisque negamur;
Intrepidus quamcumq:datis mihi Numina mortē,

At-

Accipiam; licet ingentes abruperit actus
Festinata dies Fatis: Sat magna peregi.

7. Direi più volentieri, per lasciare nella dovuta venerazione, e laude sì celebri Maestri; che non in tutti i casi, non in tutti i tempi gli Uomini sono interamente buoni, o cattivi, secondo a noi la reminiscenza ci somministra: perlaqualcosa stabilita non picciola differenza fra l'Epopea, e la Tragedia, quanto al tempo; non v'ha ragione, per cui si voglia l'Eroe in sì lungo tempo costantemente il medesimo. Testimonio la Sacra Storia, quanto diverso da suoi principj fù, per tacere di ogni altro, Salomone, quando finalmente si fè conoscere Idolatra! Testimonio la Profana, Nerone videsi nelle prime deliberazioni del governo un Principe molto saggio; diventò poi molto barbaro. Augusto per lo contrario da barbaro passó in saggio. Muta l'età; muta il temperamento; qual maraviglia, che mutino i Costumi? Lo spazio breve, che richiedesi alla Tragedia, pare, che non soffra variazione; imperocchè il cangiar tempera, è operare incontra un abito invecchiato: Consigliatamente non si eseguirà, essendo in chi molto può, sempre retto ciò, che gli é aggradevole: Fra gl'inopinati avvenimenti non ha luogo il consiglio; e per empito dell'abito unicamente si opera.

8. Né qui è da tacersi, che sebene uno sia il carattere, cioè di fortezza, in due Anime sublimi, e di celeste origine; delle quali una vanti età virile, una alquanto piú acerba; nulladimeno

 aver

aver dee il prudente divario: altrimente vá in collera un Uomo, cui gli eventi ammaeſtrarono, ed il fuoco degli ſpiriti animali non troppo infiamma; altrimente un Giovane, a cui ſembra già eſeguito, quanto ei deſidera. Del Seſſo, e della Condizione ragioniamo parimente; poichè il talento virile fù ſempre diſtinto dal femmineo: Ed altra è l'ira, in cui prorompe Ajace, o Achille; altra, in cui Davo.

9. Quanto alla Nazione io non sò riſolvermi a determinare; só peró eſſermi neceſſario l'ammaeſtrarvi: Dicemmo a principio, che biſogna comporre *ad vota ſpectatorum*: E perchè appo i Franceſi vi ha un guſto ſingolare di tenerezze eccedenti; ſiamo in neceſſità di tollerare nelle Tragedie loro certi sfinimenti di cuore in Perſone Maeſtoſe, quando ragionano principalmente con Donne di aggradimento. Ma ſe l'atto é tanto lontano dalla virtù, quanto paja da genitrice contraria; mi rampogni chi vuole, griderò ſempre, che il vizio non laſcia d'eſſer vizio, ancorchè abbracciato, e colto da una intera Nazione, anzi dall'Univerſo. Una è nel mondo tutto la Morale; ed in ogni parte la medeſima. La Fortezza, Temperanza, Magnanimità, Veracità, Giuſtizia, Virtú Eroica non veſtono altra diviſa, nè altre proprietá ricercano in Francia, che nelle Spagne, o nell' Italia. Che perciò? Si ſtenda il Poeta in ſecondare il genio della Nazione finchè non ripugni alla univerſale, accettata, inalterabile Dottrina della Morale.

§. 11.

§. XI.

Dello Stile.

LO Stile è del Poeta; il Carattere è del Personaggio: quello ha pensiere della Locuzione; questo del Sentimento: quello sempre uguale a se stesso, o Sovrano ragioni, o Vassallo: questo diverso nel Rè, nel Suddito, nel Vecchio, nel Giovane, secondo testè dicemmo. La Locuzione per la Tragedia ricerca un andar sublime, e grave; nè vola con altre penne, che di *Peregrinità*, di *Metafora*, d'*Ornamento*. Per la prima si allontana alquanto dalla vulgare consuetudine delle voci; altrimenti cadrà in Commedia: Per la seconda s'innalza a muover la maraviglia: Per lo terzo si qualifica co' detti sentenziosi; colle circostanze, che esprime; cogli Epiteti, onde si colloca in lustro maggiore. La scelta delle parole ell'é il drappo delle vesti; perlaqualcosa le non approvate da laudevoli Autori sono da fuggirsi: nè basta l'esser Fiorentine, o Senesi, è necessario, che sien poetiche. Quì da nostri Siciliani io desidero pocopiú di travaglio, acciocchè sì la voce, sì la frase con maestria si adoperi. A valersi della prima, ragion vuole, che si abbocchino cogli Accademici della Crusca; a praticar la seconda son forzati a quel, che insegna Orazio: *Multa ferre, & facere; sudare, & algere; abstinere Venere, & Bacco; discere prìus, & Magistrum extimescere*: e pregar poi le Muse, che loro graziosamente assistano.

2. Só,

2. Sò, che taluno si persuade colla guida del prodotto Orazio, non dover essere condannato, se dal fonte latino trarrà qualche vocabolo: come quel gran Maestro trassene dal greco moltissimi: o se porterá come peregrine quelle, che mandate in disusanza nuove appariscono, e per la novitate dilettano. Ma scenda prima in se stesso; e ritrovando merito, per cui sia già salito in luogo, ove il Mondo lo rimiri per illustrarsene, non per giudicarlo, usi poi quelle voci, che ei buone stima giudiziosamente, guardandosi a non credere latino fonte, quello che è siciliano. Le voci molto antiche, e molto volgari non diversamente suonano in Italia, che le seguenti in Sicilia: *Misserta*, *Mammita*, in vece di tuo Padre, tua Madre: ed appo il Volgo *tò Pà*, *tò Mà*. Or qual diletto si potrebbe aspettare, se mai queste voci si portassero, e richiamassero in iscena? Né mi 'nduco a permettervi quelle del Dante *Crich*, *Inurbarsi*, *Inborgarsi*, *Imparadisare*, *Impolarsi*, *Incielare*, *Infuturarsi* ad altre moltissime di ugual sorta: né quelle dell' Ariosto *Scuoja*, *Squarta*, *Canaglia*, *Paesano*, *Intasca*, *Tasca*, *Bisunto*, *o Sporco*, *Mancare un jota*, e mille altre tali, che leggonsi nel commendatissimo Poema. Mi abbattei una volta in certi Drammi di Siciliani Autori, e vi lessi: *Io non sò qual ripiego prender colla mia figlia: si tratta giorno, e notte mi piagne, e stà all' intorno come cozzica all' anca: Ma in verità dipoi voltiamo il foglio. Il tempo sol, che digerisce i bronzi: Può mutar la fortuna, ed il destino,*

destino, *che altro non son, che il sol voler Divino.* In un altro, e spacciava d'essergli guida il Tasso: *Con la sua faccia tosta, aspetta la risposta, con un suo messo apposta, calato dalla costa, in campo il Rè*: mi rammenti a suo piacere, che nell'Aminta dicesi. *Vorrò veder ciocchè Tirsi avrà fatto, e s'avrà fatto nulla: prima ch' io vada in nulla, uccidir vuò me stesso innanzi gli occhi, de la crudel fanciulla.* Io dirò sempre, che per verità questi sono dessi, a cui di esser Poeti *Non Dii, non Homines non concessere Columnæ.* Gridarono un giorno Suggetti di simil metallo, che il mio componimento dell' Ottone era prosaico per le voci Colmerem, Piacciam, Puossi, Spiacemi, Andianne, Incontanente, Darlaci, Emmi, Dispiaceracci, La mi tolle, e simili: ma mostrarono molto scarsa, o niuna pratica co' migliori Poeti, principalmente Lirici, che a mio favore sopramodo rileva: certamente avrebbono apparato dal Casa *Cerchiam*, *Procuriam*, *Tolsemi*, *Piacemi*, *Abborrian*, *Scriverassi*, *Indisparte*, *Piangol*, *Fuggol*, *Diemmi*, *Femmi*, *Tiemmi*, *Piangone*, *Dielce*. Dal Petrarca *Vidivi*, *Piovommi*, *Vommene*, *Puommi*, *Gittaime*, *Lasciaile*, *Sassela*. Dal Filicaja *Ei mi ti chiese*; *Faceanti bella*; *Immantenente*, *Avremla.* O quanti Giudici senza giudizio!

3. Per la Metafora non istimo necessario il riferire quì le maniere tutte, e leggi di usarla. *Peregrinum,* scrive Aristotele, *affert translatio*: *& omne mirabile jucundum.* Si pratichi, secondo gl'insegnamenti de' Retori; ma si sfugga sopratutto

la

la Iperbole, se porta dello impossibile. *Mentiri Hiperbolem*, dice Quintiliano, *nec ita, ut mendacio fallere velit: ultra modum*, s'io non fallo, *non ultra fidem*. E scrive intorno alla suddetta metafora, che vituperevol cosa é il cominciare con una incendio, e finire con una inondazione: *In primis est custodiendum, ut quo ex genere ceperis translationis, hoc desinas: multi enim quum initium a tempestate sumpserunt, incendio, aut ruina finiunt, quae est inconsequentia rerum fœdissima*. Eccovi il da vietarsi

Ma Voi sordi qual Aspi a me mostrate
Per mio maggior cordoglio
Al mar de' miei sospiri il cor di scoglio.

Ritorniamo però a Maestro più autorevole

Come appresso gran lume il picciuol muore.
Così all'altrui splendor m' oscuro anch' io:
Non lascian, che si apprezzi il mormorio
Di canne pastoral, trombe sonore.

Erasi già spiegato, che il merito più ragguardevole non lascia comparire il minore, ne' primi due versi; perchè fornire il quadernario dilatando con altra metafora di suono piú dolce, e strepitoso? Eccovi il da seguirsi:

Passa la Nave mia colma di obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Caribdi: ed al governo
Siede il Signore, anzi il nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno.

E proseguendo col metodo medesimo, conchiude

Morta

Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte:
Tal ch' io comincio a disperar del porto.

4. Non mi è ignoto, che taluno col pretesto di non oltrepassare la maniera del vicendevole ragionamento degli Uomini, divolga viziose le metafore, ed allegorie, diffinendole proprie del Lirico, anzi che del Tragico: perlaqualcosa emmi avvenuto di udire, che non merita laude quello del sempre commendevole Dottor Mancuso nell' Irene.

Ormai la terza volta
Sù le corna del Tauro il Sol si aggira
Dal dì, ch' io vinsi.

né quello usato da me nell' Argenide, Tragedia de' più verdi miei anni.

Stretto d' assedio tal mi sento il core
D' accampate guerriere
Immagini di duol; che mi si nega
O di contento a un ragio aprir le porte;
O mandar fuori un flebile sospiro.

Quanto a me si appartenga, non molto bene il mi diviso: puó nulladimeno racchetarsi nell' esemplo del Tasso *Prol. dell' Aminta* chiunque non ama dal nulla tessere una Storia:

Aspetterò, che la Pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor de l' onestate.

Diviso però benissimo, che cotai Censori del Mancuso, o si compiacciono in quei versi

Ove in Zenit in cocchio aurato
Febo riluce, e fà sentir più ardente
L' influsso de' suoi rai.

O non

O non mai considerate hanno le fatiche de' più rinomati Maestri. O quanti esempli rapporterei da' Latini! stimo nondimeno intralasciarli, perché non vi sia scampo alcuno eziandio vanissimo; e soggiungervi quel, di cui non vó trasviarmi a ragione.

E dall' uscir, che fè di Tauro il Sole
Fino all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti. Guarini nel Pastorfid.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l' Ocean profondo;
E pur anco s' indugia. Il Tasso nel Torrism.
Ha dieci volte già scaldato il Sole
Di Frisso il ricco vello: e dieci brume
Han fatto fida scorta al pigro verno: Torelli nel-
Poichè acquistò lo scettro Ei de' Messenj. la Mer.
Due volte il Sol già con suoi raggi ardenti
Raccese l' ire, e il natural furore Il Bonarelli
Al celeste Leon, dal giorno in cui nel Solimano.
Ne l' amorosa fiamma il cor s' accese.

Ed il Marchese Giuseppe Corio nella Rosimonda, seguendo le orme di sì laudato Poeta, scrive anch' Egli

Al Celeste Leon sei volte il Sole
Raccese in seno il natural furore
Dal dì, che questa iniqua strage io vidi.

Or chi non mi acconsentirá, dirittissima cosa essere, che si giudichi aver de' nostri Censori scritto Quintiliano? *Fugiunt, ac reformidant hanc in dicendo voluptatem; nihil probantes, nisi planum, & humile, & sine conatu: ita dum timent, ne ali-*

aliquando cadant, ſemper jacent. lib. 8. cap. 5. Il giungere al carattere lirico è un traſporto di fervido, ſublime ingegno: sà queſt' i confini, che dee toccare; sá, che uſcendone fuori, ſi 'nnoltra nel vizio; ma ſpinto dallo ſpirito non può tal volta non innalzarviſi; anzi reputa, non eſſervi giunto, e torna ſubito dentro i cancelli; Udite il Conte Fulvio Teſti nell' Arſinda. At. 3. Sc. 4.

De la Regia ſuperba,
A cuſtodir le ſoglie
Stà con la face in Flegetonte acceſa
L' implacabile Aletto: e ne l' aprirſi
De le geloſe porte entra l' Invidia,
La Fraude, il Tradimento, e l' inquieto
Palpitante Timor, che di ſe ſteſſo
Neppur ſi fida, e di ora in ora aſpetta,
Che il proprio ferro a ber gli vada il ſangue.

Udite l' Abbate Domenico Lazzarini nell' Uliſſe il Giovane

.... I Vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che l' avrà riſerbati a sì gran danno.
E per le ſtrade, e per le piazze, v' dianzi
Era il Riſo, e la Gioja, e la fallace
Baldanza, e l' Ardir pronto;
Non s' udiran, che diſperate ſtrida,
Non ſi vedrà, che Morte.

Udite me: Studiatevi di giungere al ſommo del tragico colla guida de' Migliori: ed ove l' Eſtro vi ſpinga a vizio, abbracciate quello per lo cui acquiſto biſogna durare conſiderevol fatica. Guarda-

tevi con maggiore diligenza dal triviale, e da quello, che di poetico non ha più, che il metro; e sciolto il verso dicesi ugualmēte in prosa; come io potrei farvi conoscere di qualche Moderno, a cui fumano gli altari de' cuori piú teneri.

5. Non puo meglio qualificarsi nell' essere di maestoso lo Stile, che adoperando corte detta, e d'ammaestrazione, le quali chiamare sogliamo sentenze, onde con brevitá s' istruisce l' umana vita. Queste come somministrare al ragionamento non possono la intera materia, poiché racchiudono moltissimo, e terminano: così non debbono tollerare, che inutilmente, e con abborrevole scipitezza si spieghi ció, ch' elle bastantemente divisano: Bisogna guardarci dall' esser credute baleni, e lampi d' ingegno, di cui è tutto uno il comparire, e sparire: e dal dir ció, ch' è detto, e con nuovi disegni sempre ripetesi. La Copia fù sospetta appo gli Antichi, perocché dubitavano di meritarsi dagli uditori la riprensione di oscurità; e non ardirono mai, senonse con biasimo, far parlare o Satiri, o Donzelle, o Pastori in maniera sì breve, sì grandiosa. Ma trovandosi in oggi piú colto il mondo, e l' orecchio ancor popolare viepiú disposto allo scientifico, non v' ha motivo, perché si tema la ben composta copia. Qual maraviglia é poi lo avervi qualche Pastorello di quadrato mercurio, il qual dimostri, che se con occhio al diritto del giudizio umano si dispensasser le cariche, ei certamente non sarebbe l' ultimo fra gli Scienziati, e fra' Governanti? O quanto

spesso

spesso addiviene, che una Serva alquanto alquanto libera si dee giudicare piú scaltra d' una Padrona onestamente ritrosa, e placidamente altera!

6. Qui non tacerò, che dovete a tutto studio sfuggire le arguzie puerili, e le pedantesche formole da concione, per le quali dicesi quanto si puó, non quanto si dee: cotai maniere di ragionare sono contrarie ed alla maestà della Tragedia, ed al giudizio del Personaggio. Piacevi qualche esempio tratto da Maestri, che possano gabbarci? Eccovelo:

Così potess' io dirti Ergasto mio
L' ineffabil dolcezza,
Che sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha provata. Guarin nell' att. 2. sc. 1.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita,
E son come d' Amor baci baciati at. 2. sc. 6.
Gl' incontri di due amori amanti amati.

Eccovi il Tasso nell' Aminta: E tutto il bello nel piacere, e nel dispiacere

Tolga Iddio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuor che l' amarla: e questo a me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, che in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

Volete il tutto nel pensare, e nel pensiere? Udite il Mancuso:

E pur non sò pensar se non pensieri,
Che pensar non vorrei. Penso, che scrissi, &c.
Ahi che volete
Tirannici pensieri?
Io penso oimè di non pensar più mai
Le mie disavventure, e a mio dispetto
Con infernal cordoglio
Torno a pensar quel, che pensar non voglio.

Da ciò siami lecito l'inculcare a cadauno di Voi quel divisamento del Menzini

Lascia, che si tapini un Ragazzetto,
S' egli non trova un contraposto, allora
Ch' Egli fà l' Epigramma, o il Distichetto.
Ma Tu, che sei de' diciottanni fuora,
Dir non saprai, se non ch' ai morte, o vita,
E guerra, e pace; e sudi, e agghiacci ognora.

Per evitare le Concioni, bastivi considerare ciò, che nel Creso il Cardinal Delfini mette in bocca a Solone, mentre questi è nel pericolo di morire.

Ma Tu Alma, di cui
La sostanza è immortale,
S' è già vicin l' inevitabil punto,
Se impossibil non è, pria di partire,
Dimmi ciò, che tu sei? Aria sei forse
E negli aerei campi
L' Anima stà riposta, e ognun la beve?
Si vede, che il respiro
Alimenta la vita; e se non entra
Più nel corpo terren l' Aria animata

Più non si vive. O forse
Acqua Tu sei? mentre vediam, che nulla
Senza l'umido nasce &c. O Foco sei? &c.

E quel che siegue diffusamente, in cui si conosce, che tutto è ragionar del Poeta, non di Solone, il quale nè come Filosofo sapeva lo insegnamento di S. Paolo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*: nè come in prossimo pericolo di morte poteva sì profondamente filosofare.

7. Appo i Siciliani è da un diletto naturale, quel che altri stima generarsi dalla maniera di ben pensare; il volere nella poesia rappresentativa i versi d'undeci sillabe mischiati con quei di sette. E dacchè degno assai più, che verun altro, si giudica il componimento, il quale essendo in versi, paja in prosa; uopo è romperlo a bellaposta, (ma non isnerbarlo) e far, che il Personaggio in recitandolo non posi colla fine delle sillabe. Si opponga, o nò, alla recitazione, ed al desiderato prosaico posamento il verso sdrucciolo; non ardisco deciderlo; poichè mi sento preoccupato dalla mia insufficienzia. Ammiro come dall'esempio della greca, e latina Tragedia si fà Maestro; e fra quei certamente, che insegnano, ed operano insieme, l'Ab. Vincenzio Gravina: mi confesso forzato a laudarlo; non ho però coraggio, onde lo imiti, o persuada a Voi lo imitarlo. Udite il suo Proteo nella prima Scena dell'Andromeda

Mi-

Ministri alteri del regno marittimo
Tritoni Voi, che calchereste intrepidi
Anche il valore de' Ciclopi orribili;
Li quali tanto a Voi di forza cedono,
Quanto l' acqua maggior pondo ha dè l' aria;

Ma parli con esso Voi in mia vece Giannantonio Sergio parzialissimo del sì rinomato Suggetto. Narrando in una nuova raccolta di opuscoli gli ornamenti, de' quali arricchito aveva il Gravina la Republica delle lettere, giunse finalmente in tali voci: *Compose egli il Gravina cinque Tragedie italiane, le quali, comechè per la sentenza, e pe' caratteri sian da pregiarsi, riuscirono nonpertanto pe 'l numero, e per la mescolanza de' versi anche sdruccioli, non adattate al coturno;* ed all' *orecchio italiano non molto affacenti. Nel che Egli dalla soverchia imitaziane de' Greci, e da disìo di novità si fè trarre: quandochè ogni lingua ha le sue speciali grazie, e maniere: e l' innovare in somiglianti facende, estimar debbesi sempre periglioso, per essere gli Uomini di ciascuna nazione formati, ed avvezzi a certo sistema di verso, e di armonia.* Che se qualche fiata il verso di simil sorta usato venisse, a non biasimarsi come errore, vi sono autorità molto numerose, per cui si difenda. Penso, che vi bastino le seguenti:

Sì sono questi venerandi oracoli.
Che dici? non son io nato di Polibo? Giustin. nell'
Ch'or negli occhi mi trovo inesplicabile: Edipo.
Di Natura, e di Legge il cor dividere
Quella insegna a salvar, questa ad accidere.
Gigli nella forz. del sangue.

Ondè tanto voleva il Greco Esercito.
Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.
Gradite e questo sangue, e questa vittima.
Domen. Lazzarini nell'Ulisse il Giov.

Verrebemi pure in proposito il chiamarvi a memoria le finezze tutte, onde creasi l'ornamento: ma perchè fù solamente mio consiglio, ragionarvi della Tragedia, non dell' Arte Poetica; mi restringo a pochissime. Son cagione di non picciol diletto quei nomi favolosi Cerere, Bacco, Nettuno, Marte, Giove, Tetide, Vulcano, in luogo di Pane, Vino, Mare, Guerra, Aria, Acqua dolce, Fuoco: Nè altrimenti quella, che construzion figurata chiamano i Grammatici: *Titania Pubes fulmine dejecti*: *Pars arduus altis pulverulentus equis furit*. E quel che dicesi Ellenismo cioè il quarto caso regolato da un intermesso *Quantum attinet ad*: *Dii bene quod tales, stirpemque, animosque venitis*

Ma l'altre cose, che il parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Sparsa il Crin, bieca gli occhi, accesa il volto
Tass. nel Torrism. e nella Ger. 16. st. 368.
E una gran parte
Già de' nostri disegni
Consapevoli son. Testi nell'Arsind. att. 3. sc. 1.
Un Garzon bruno
Più che bruno carbon gli occhi, e le chiome:
Ma, lassa, assai più bianco,
Che bianca neve il delicato viso. Il med. sc. 5.

Portano il suo diletto ancora gli Epiteti, poichè

non

non pulifcono folamente, ma pure abbigliano. I fonti, onde hannofi, perlopiù fono le Cagioni Efficiente, Formale, Finale. Si permette dire *la bianca neve*, *i bianchi denti*: nulladimeno fempre fi lodano quelli, che aggiungono qualità oltre l'effenziali al fuggetto: ed effendo molti nel numero, convien che fra loro fieno differenti: finalmente non fi applichino, fe non convenevoli; non tolerandofi *foave prezzo*, *bianca voce*, e fimili.

§. XII.

Della Purgazion degli Affetti.

PUrgare gli affetti è un operare in maniera, che vengano migliori, e rendan l'Uomo piú difpofto al confeguimento della virtú. Ella non è Tragedia, anzichè non poefia di forta veruna, fe non è fornita di sì bel talento: perilché non fono da ftimarfi pregevoli quei componimenti, che di nocumento fono a' coftumi, o fi riguardi la Religione, o la Republica. Due ftreme opinioni, mi fovvengo aver letto intorno al fine della Tragedia. Una é de' due Verati: *Che bifogno abbiam Noi oggi di purgare il terrore, e la commiferazione colle tragiche vifte, avendo i precetti fantiffimi della noftra religione, che ce l'infegna colla parola evangelica? E però quegli orribili, e truculenti fpettacoli fon foverchi: Nè pare, che oggi fi debba introdurre azion tragica ad altro fine, che per averne diletto.* L' altra é del Signor Hedelin

delin di Aubignac, il quale ci persuade, essere più necessarie, ed utili al rozzo popolo le tragiche rappresentazioni, che non sono le cristiane prediche; perciocchè dalle Anime volgari più agevolmente si capiscono gli esempj, e consigli pratici, che i ragionamenti eruditi del Pergamo: A niuna posso attenermi, poichè nè Iddio ha premesse illustrazioni di sua grazia, a chi interviene al teatro: né il solo diletto fú mai fine preteso dalla Poesia. Só dal P. Rapino, e l' approvo, che le Tragedie delle nostre età non parano, ove quelle de' Greci. *Questi erano nello stato popolare, odiavano la Monarchia, si compiacevano ne' loro spettacoli di vedere i Rè umiliati, e le gran fortune rovesciate, perchè rimanevano offesi dalla elevazione di quelli*: Nè stimo da tacersi le voci del Bubulco Arcade nel Rutzvascad. *Come sono a tempi nostri cessati tutti quei motivi, pe' quali all' antica Grecia piacevan le orribilità, e superstizioni tragiche: così è parso molto strano, ed inopportuno il volere avvezzare i nostri teatri alla totale, e servile imitazione de' Greci.* Perlaqualcosa coll' Ab. Muratori vi dico: *Non solo il diletto, ma l' utile ancora si ricava, o mirando gli esempi altrui, come uno specchio delle nostre azioni, e fortune; o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della Scena; o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti.* Tolleratemi: non ne trarrete pentimento.

2. L' Ab. Vincenzio Gravina nel suo libro

della Tragedia, prima che ragionamento Ei teneſſe delle Franceſi, ſcrive: *Platone, che per non contendere in coſa, ove rimaneſſe inferiore agli Altri, e particolarmente ad Euripide, avea bruciate le ſue Tragedie; bandì dalla ſua Republica la vera poeſia, cioè l' Epica, e la Drammatica, per bandirla dall' amore anche degli Uomini. Ed Ariſtotele, che superò tutti ugualmente d' ingratitudine, che di malignità, tenne i Poeti per confutare, ſecondo il ſuo coſtume il proprio Maeſtro in ogni punto: ma volle poi detrarre ſtima alla maggior parte delle Tragedie così di Euripide, come dello ſteſſo Sofocle, con eccitare dell' Edipo una idea, con cui quaſi tutte le diſſimili excludeſſe, ed a tutti gli Uomini toglieſſe la libertà.* Nella origine poi delle antiche Favole, ch' egli deſcrive, perduto và in laudare Omero, e difenderlo. *Nè ſi dee recare*, dice, *a biaſimo ad Omero, ſe applica genii, e paſſioni umane agli Iddii non ſolo perchè a farne penetrare negli animi rozzi la idea, biſognò veſtirli a proporzion delle menti, che le avean da ricevere: ma altresì quei Numi al parer dei Saggi altro non erano, che caratteri, a ciaſcuno de' quali ſi riduceva un nodo di attributi ſimili; e tutti i vari attributi inſieme rappreſentavano le varie eſſenze di tutte le coſe create; e le cagioni tanto naturali, quanto morali ... Anzi perchè di ciò le menti ſagaci ſi accorgeſſero, nè riceveſſer quelle per vere Deità, fè, che alle volte cadeſſero i vizi, ed opere illecite anco a' Mortali. Il che, a chi bene intende, può eſſere una chiave*
da

da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile Pittagorico. Non mi abbandonate col pensiero, ancorchè pajavi alquanto allontanarmi. Nè cader poteva, nè cadde mai nell'animo di Platone cotanta invidia, e cecità d'ambizioso affetto, che volesse la vera Poesia dal cuor degli Uomini sterminare; e ciò a cagione, che non poté ottenere le prime glorie. Chi 'l negherà? Tutti i Dialoghi, ch'ei commise al giudizio de' Posteri, lodano a maraviglia qualunque amico suo: e Socrate è sempre quel Personaggio, che diffinisce da Maestro. Vero é, secondo rapportano Laerzio nelle vite de' Filosofi; e Guarino Veronese appo Plutarco, chè bruciò le Tragedie, le quali composte aveva; ma in etá molto acerba, forse prima dell'anno diciottesimo e non già perchè disperasse del principato in rapporto ad Euripide; ma perchè udita la morale di Socrate, forzato fù a conoscere la vanitá dello impreso travaglio: *Quum certamen esset initurus ante Dionysiacum theatrum audito Socrate, igni poemata exussit*: così Laerzio. *Ut divinâ Socratis informari disciplinâ cęptus est; huic uni toto, ut ajunt, incumbens pectore, poetica cuncta cremanda curavit, hunc præfatus versum. Nunc opus est Vulcane libens accede Platoni: & rectè profectò nam sicut tenellos annos ludere, ac lascivire decuerat: sic sequens ætas alios exegit mores.* Così il Veronese. Testimonio di ciò non altri é lecito chiamare, che lo stesso Platone, di cui sono le seguenti nel Dialogo 10., detto de Republica, vel

 de

de Justo: *Quemadmodum qui quandoque aliquid amaverunt, si deinde censeant, amorem sibi illum inutilem fore, licet ægrè amare desistunt, desistunt tamen: ita & nos propter ingenitum talis poesis amorem ex pulchrarum Rerum publicarum educatione benignè quidem expectabimus, ut optima,* cioè la Poesia, *verissimaque appareat: quousque tamen rationem pro se ipsa afferre non poterit, ita eam audiemus, ut oratione supra a nobis exposita, nosmetipsos veluti quadam incantatione adversus pericula imminentia muniamus: caventes, ne deliciis amatoriis, & vulgi amoribus rursus irretiamur.* Ricercasi divantaggio, onde in chiarissimo lume si metta, perchè bruciate avesse le Poesie? E perchè stimare, che volesse cacciata via dal cuor degli Uomini l'Arte Poetica tutta, quando Ei solamente esclude la nocevole a' costumi? *Dicendum tamen*, notate di qual moderazione egli é adorno, *& si amicitia quædam, & reverentia a pueritia mihi erga Homerum contracta me detinet. Etenim insignium istorum omnium Tragicorum Dux, & Magister primus extitisse videtur... at veritati Virum non censeo præponendum... Poeticam imitationem iccirco in Civitate legitimè gubernanda nequaquam recipiemus; quoniam animi partem*, cioè quella Sensitiva, che suole opporsi alla ragione, *suscitat, atque alit; quam dum corroborat, rationis compotem vim disperdit... Hæc itaque in eam sententiam dicta sint nobis, quod meritò e Civitate Poesim, quæ talis sit, expulimus.* Saravvi forse chi non capisca la particella *Quæ talis sit*? Ma leggetevi

getevi il citato Dialogo: qui non mi lice lo interamente trascriverlo.

3. Quanto laudevolmente sia Omero stato bersaglio delle saette di Platone, il puó francamente decidere chi conosce la forza de' primi, e grandi Esemplari. Se Platone, ed altri à lui somiglianti, restano impaniati dalla dolcezza del metro; e non sanno la corteccia oltrepassare: Che giudicherassi de' mezzanamente dotti, de' totalmente imperiti? Intralasciati moltissimi degli antichi Santi Padri, voglio, che ascoltiate alcuni di chiaro nome, lontani peró dai culto del vero Dio, e di nostro Signore Gesù Cristo: *Ego* dice Luciano *quum adhuc Puer essem, audiremque Homerum, atque Hesiodum seditiones, ac bella canentes, non Semideorum modo; sed ipsorum etiam Deorum; adulteria quoque, violentias, rapinas, supplicia, Patrum expulsiones, & Fratrum, & Sororum nuptias: hæc mehercle omnia bona, pulchraque putabam, & studiosè erga ea afficiebar*: Si ridusse in miglior via dal considerare, che le leggi comandino il contrario. *Qui de Diis talia commentus est*, dice Laerzio, *an Philosophus appellandus sit, nescio: videant certé, qui ita volunt, quo sit censendus nomine, qui Diis vitia, quæ rarò a turpibus quibusque, & flagitiosis hominibus geruntur, adscribit.* Non mai più la finirei, se trascriver volessi, quanto Isocrate, Cicerone, Seneca, Arnobio, ed Altri con tutta verità, e facondia intorno ad Omero c' insegnano. Se misterj Divini velar pretendeva sotto allegoriche ricoperte, erangli

 da

da inventare azioni tali, che serviſſero inſieme alle dignitá, ed allegorie de' Celeſti Perſonaggi: Perchè non riputare, che *ſiffatte allegorie*, come parla il Muratori, *potevano ſempre più corrompere la credenza de' Popoli, come in effetto avvenne, eſſendoſi credute vere, e adorate le malvagità di quei Ciechi Numi per molti ſecoli appreſſo?* Perché parlare, ſecondo ſcriſſe lo Scaligero, *De Diis ſuis quaſi de Suibus*? Perchè non credere al Dottiſſimo Franceſco Patrizi, che finalmente le virtù degli Eroi non altre ſono, che la malvagitá di Terſite; le fraudi di Diomede; gl'inganni d'Uliſſe; la crudeltá, ed avarizia di Achille; la ingiuſtizia, e codardia d'Agamennone; E perché finalmente non eſtimar veriſſimo ció, che Seneca de brevit. vitæ cap. 16. *Quid aliud eſt vitia incendere, quàm auctores illis inſcribere Deos, & dare morbo exemplo Divinitatis, excuſatam licentiam*? Saranno tutti i da me prodotti fra coloro, che non intendono bene? Si laſci la gloria al ſolo Signor Ab. Gravina, ed a qualche ſuo Parziale, di giungere al midollo: e ſi reputi fermiſſimo, non eſſere i Miei colpevoli nel condannare, ſe giudicano da ciò, che intendono. Saran poco Saggi; ma non Impoſtori. Se le interpretazioni delle detta di Omero, non ſono diſſimili alle conghietture, onde ci afferma, l'aver Platone, perché non rimaneſſe inferiore in coſa alcuna, bruciate le ſue tragedie; e cacciati via dalla Republica tutti i Poeti, io non sò, che mi dica del Signor Abb. Con qual diritto poi interpretare di Ariſtotele,

Che

che volle togliere ogni altrui libertà?.. scrisse quanto Ei gudicó il migliore, e gli venne fatto di essere abbracciato; non così a Platone intorno alla espulsione dalla Republica, poichè il diletto vanta più corteggio nella misera umana condizione.

4. Siasi, o nó l'Edipo la tragedia migliore, che vantasse la Grecia se 'l rintracci, chi vuole. Se a me si permette fare da Indovino, dico, d'esser piaciuta sì grandemente al Filosofo, per quella inevitabile necessaria forza del Fato, ch' egli sempre insegnò. Ammonito Edipo, ch'era per isposar la Madre, ed uccidere il Padre; non lasció via intentata, errando, or quà, or là; perchè sfugisse gli enormi delitti: ma per lo irrevocabile ordine del Destino, cadde finalmente nel parricidio, e nell'incesto, senza però saper nulla, senza commesso, e conosciuto antecedente misfatto: né vengo in sinistro per mio mal talento: Udite il Coro di Seneca nell' Edipo

Fatis agimur, cedite Fatis.
Non sollicitæ possunt curæ,
Mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus, venit ex alto. Non ci allontaniamo dalla chiusa dello stesso Sofocle tradotto da Giustiniano

...... Or vedete questo Edipo,
Che sciogliér seppe gl' intricati enimmi
De l' irritata Sfinge: Uom di eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per favor de' Cittadini;

Nè

Nè per fortuna prospera, e seconda.
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria or giace immerso?

A cagione del mio corto intendere, come non sò persuadermi contenere altro la suddetta Tragedia, che scioglimento per mezzo di molti testimonj, e di antiche rimembranze: Come non sò approvare, ch' Edipo ramingo e solo, uccida il Padre Rè di quel luogo, ed altri quattro con esso lui, campatone uno per testificare a tempo la fatale contesa: Come Apolline mandò la Pestilenza doppo anni moltissimi del delitto, e delitto incognito non meno ad Edipo, che a Giocasta. Così non veggio quale affetto debba io castigare a fronte d' Uom sí giusto acerbamente punito: a cui Giocasta appo Seneca dice *Fati ista culpa est, nemo fit fato nocens.*

5. Torniancene ora colà, onde questa breve intramessa ci ha disviati. Qual sarà mai l' oggetto delle fatiche vostre? Adempiere certamente il fine dell' arte, a risvegliamento dello ingegno, a sgombramento di sciocchezza, a fuggimento d'ogni voglia bassa, e villana, e della noja della vita in ogni tempo a dolcissimo, e salutevolissimo riparo. Allontanate adunque de' vostri pensieri quei misfatti, che appena ritrovan luogo nell' animo di qualche perditissimo scellerato: altrimenti avverravvi ciò, che ad un Predicatore in un Villagio, mentre inculcava a quella gente. *Non tante veglie, non tante carozze,* gli fu risposto: *Non parla con Noi.* Allontanate le dolcissime

for-

formule, onde altri gittano più profonde la radici nel campo dell' immondo Amore, per uso delle quali é divolgato corruttore della Gioventú principalmente il Pastorfido del Guarini; di cui, per tacere mille altri soliti parcamente lodare, l' ingenuo Muratori nella perf. poes. lib. 3. cap. 9. scrisse: *Componimento degno di gran lode, ma difettoso nel fin politico del vero teatro, cioè del giovar al Popolo: veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa da' consigli di una Corisca, dall' esempio d' una Dorinda, e da altri non puochi ragionamenti tanto più perniziosi, quanto più teneri, la impudicizia, e la follia de' bassi amori.* Lasciate quegli sfinimenti di cuore, de' quali molto abonda il tenerissimo Metastasio, e sembra guidato più dalle Sirene, che dalle Muse: non ci vuol molto ad accrescere ne' petti umani quel fuoco, che se non si opprime soventi fiate, fassi inestinguibile incendio. Non cada sovra di Voi quel divisamento di Lattanzio Firmiano nel lib. 6. cap. 20. *Quò magis sunt eloquentes, qui flagitia finxerunt, eò magis sententiarum elegantiâ persuadent: & faciliùs inhærent Audientium memoriæ versus numerosi, & ornati.* Non cada querela alcuna de' Saggi Uditori, dacchè ancor de' Mariti vi ha pericolo (ne' tempi nostri assai manifesto, ed efficace) che tornino dal teatro in casa molto diversi da se medesimi: *Quum domum redieris* scrive S. Crisostomo, *Uxoris aspectus minùs iucundus erit, qualiscumque etiam illa fuerit.* O quanti ancor d' alto grado abbiam veduti venir dietro Cantatrici per

ogni

ogni angolo della Sicilia! Pianse S. Agostino in leggendo la morte di Didone abbandonata da Enea. *Tenebar plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob amorem, quum interea me ipsum a Te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Il Cielo non mai consenta, che Altri si allegri, o pianga per cagion vostra; laddove o le lacrime, o il godimento non corrispondono alla Morale. Verrete certamente quei Poeti, ch'Io vi desidero; e sicuro della vostra promessa, e docile indole, anticipatamente vi offero al Muratori, ed in lui a tutto il Saggio Mondo, giacché ricercavi, dicendo nella perf. poes. t. 2. cap. 6. lib. 3. *Datemi un Poeta, che possegga il sodo patrimonio della virtù morale, non col solo intelletto, ma col cuore eziandio. Egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica.* Mi smentirete? Per la vostra docilità, non mai.

6. Ma che de' miei fatti, se vadan di accordo co' precetti, i quali vi ho sposti? Nulla curando l'incostante giudizio di quel Volgo, ch'é chiamato da Orazio lib. 1. epist. 1. *Bellua multorum capitum,* e se *Lectus genialis in aula est*: Egli: *Nil ait esse prius, melius nil cælibe vita: Si non est, jurat benè solis esse Maritis*: lasciolo a Chi sentenzia, e sá bene il perchè: lasciolo ad una vostra seriosa disamina; ed appellando da Voi Scolari a Voi Maestri, ove ad un ragionevol consiglio attenuti conoscerovvi, abbraccerò senza verun contrasto qualunque vostra diffinitiva determinazione.

IL FINE.

Non

NON ego is sum, qui Hominum judicia impedire possim, aut velim. Totum hoc, quidquid est, in medio pono: Amicis, Inimicis, Civibus, Exteris in illud jus esto: Qui volet, carpito: Invitus, ne legito: Officii gratia, ne laudato.

Facciolat. in Orationib. Ad Lectorem.

FAcile est in me dicere quum non sim responsurus. Tu didicisti maledicere: Ego conscientia teste didici male dicta contemnere. Si Tu linguæ tuæ dominus es, ut quidquid lubet, effutias: Ego aurium mearum sum Dominus, ut quiquid obvenerit, audiant inoffensæ.

Titius Tacitus obtrectanti Metello apud Thomam Sydenham in epist. dedicat.

SI notano gli Errori, i quali possono essere d'intoppo a qualche Giovanastro. Chi non ama dir Paula, usi Paola; e Chi non perdona a i notati, ed altri simili; aspetti a sentenziare incontra, sintantochè divolgherá cosa colle nostre Stampe. Quanto alla Ortografia si è adoperata or una, or un'altra maniera di collocare sì le consonanti, come gli accenti, e si è lasciata la lingua nella sua libertá: e ció per avviso di Lionardo Salviati:

Nella Tragedia

Pap. 2. Di pur, Dì pur. Pag. 25. Giuga, Giunga. Pag. 32. Arma, Alma. Pag. 36. Dal sesso, del sesso. Pag. 41. Parte, non parte. Pag. 45. il lei, in lei. Pag. 62. il sallo, il fallo. Pag. 63. Effetto, Affetto. Pag. 68. Da! suo, Dal tuo.

Nel Rogionamento.

Pag. 4. o potrei, e potrei. Pag. 23. Sybvis Innani, Sylvis Inani. Pag. 28. a rive, a riva. Tante, Tanti. Severi, Sereni. O quanto, o quante. cermente, certamente. Pag. 29. corrastare, contrastare. Pag. 44. Siiciliano, Siciliano. Pag. 45. concessore, concessere. Pag. 46. prosegnendo, proseguendo.